

La frattura brasiliana del mondo

Sguardi dal laboratorio brasiliano della globalizzazione¹

Paulo Eduardo Arantes

Traduzione di Giovanni Zanotti

The World's Brazilian Fracture: A Look from the Brazilian Laboratory of Globalization

Abstract: This 2001 essay discusses the concept of the “brazilianization” of the world, proposed in the 1990s by American, French, and German social scientists to designate the increasingly dual character of urban structures and labor markets in their respective societies. Referring back to traditional debates within Brazilian critical theory on dualism and dependency, it claims, on one side, that the “dualization” between a center and a periphery must be understood as a necessary effect of their contradictory unity. On the other side, it shows how the displacement of this “fracture” into the “center” itself ironically realizes the old hopes of global convergence in a reversed sense, as a “peripheralization of the center” announcing what the author would later call “the new world time”.

Keywords: Brazilian Critical Theory; Brazilianization; Social Fracture; Labor Market Flexibility; New World Time.

I

Appuntamento

Uno dei miti fondativi di una nazionalità periferica come il Brasile è quello dell'appuntamento con il futuro. È come se da sempre la storia corresse per noi. Un paese, per così dire, condannato a riuscire. Studiando le manifestazioni letterarie di questo vecchio sentimento brasiliano del mondo, Antonio Candido parlava di “coscienza amena dell'arretratezza”, corrispondente all'ideologia del paese nuovo, in cui spicca la possanza virtuale, la grandezza

¹ [P.E. Arantes, *A fratura brasileira do mundo: Visões do laboratório brasileiro da mundialização*. Apparso per la prima volta in Fiori J.L. e Medeiros C. (a cura di), *Polarização mundial e crescimento*, Petrópolis: Vozes, 2001, poi in volume in P.E. Arantes, *Zero à esquerda*, São Paulo: Conrad, 2004, 25-77, e ripubblicato di recente in edizione separata (São Paulo: Editora 34, postfazione di M. Menegat)].

ancora da realizzare². Uno stato d'animo euforico, radicato al punto di sopravvivere anche alla rivelazione drammatica del sottosviluppo, tanta era la fiducia in una esplosione di progresso che sarebbe seguita, ad esempio, alla mera soppressione dell'imperialismo. Di più: il futuro non solo ci sarebbe venuto fatalmente incontro, ma con passi da gigante, bruciando le tappe, giacché da noi persino l'arretratezza sarebbe stata un vantaggio. Fantasia di copertura rafforzata anche dal viaggiatore straniero ammaliato dall'esuberanza nazionale, come nel caso di Stefan Zweig, autore del più celebrato cliché di questa mitologia compensatoria: Brasile Paese del Futuro³.

Processione di miracoli

Il fatto è che il cristallizzarsi di questo miraggio consolatorio non era privo di fondamento nell'esperienza nazionale. Tanto che Sérgio Buarque de Holanda definiva la nostra storia economica una vera e propria "processione di miracoli"⁴. Prima il miracolo dell'oro nel Settecento, giusto in tempo per salvarci nel momento critico in cui l'impeto dell'economia dello zucchero si smorzava. Poi il miracolo del caffè, caduto dal cielo proprio quando l'esaurimento delle miniere annunciava una minacciosa disgregazione economica. Ebbene, dopo aver resuscitato questa visione ironica di un'attività economica per così dire velleitaria, mossa a slanci più o meno portentosi, João Manoel Cardoso e Fernando Novais concludono che, a conti fatti, "anche la nostra industrializzazione fu uno di questi miracoli: risultò più da circostanze favorevoli, cui avevamo contribuito poco, che dall'azione deliberata di una volontà collettiva"⁵.

² Candido (1987).

³ Secondo un commento recente, possiamo immaginare il funzionamento di questa narrazione della nascita di una nazione come "una specie di autostrada, un tragitto che dalle origini indigene e coloniali porta direttamente a un futuro glorioso: appoggiata a piloni di cemento, senza lasciarsi sviare dal paesaggio circostante e dalle eventuali vie d'uscita – e soprattutto, senza possibilità di ritorno" (Honold 2000, 159). Immagine coniata da un brasilianista che conosce senz'altro molto bene l'ideologia sviluppatista dell'autostrada e il suo apogeo a Brasilia.

⁴ In un passo di *Visão do paraíso* ripreso di recente da Cardoso de Mello, Novais (1998, 644 s).

⁵ Per la periodizzazione di questa miracolosa industrializzazione tardiva, che beneficiò della relativa stabilizzazione degli standard tecnologici e di produzione nei paesi del centro nel corso del Novecento, con in più i vantaggi della copia, cfr. *ivi*, 645 s. Per non parlare, ovviamente, dell'eccezionalità altrettanto miracolosa dell'espansione capitalistica durante i "trenta gloriosi" del dopoguerra.

Sintassi della frustrazione⁶

È evidente che tanta fiducia in questo appuntamento provvidenziale con il futuro presto o tardi sarebbe diventata una fonte di frustrazioni ricorrenti. In effetti, tutta questa fantasia progressista copriva a malapena lo stato d'ansia permanente in cui vivevano perlomeno gli intellettuali nazionali – per non parlare del bovarismo dei ceti propriamente dirigenti, politici ed economici. Basta pensare, nell'Ottocento, all'afflizione dell'abolizionista Joaquim Nabuco rispetto alla procrastinazione delle élite, il cui letargo schiavista rischiava di tagliarci fuori dai benefici della Seconda Rivoluzione Industriale. Non a caso, pochi mesi dopo il fallimento dell'ennesimo piano di stabilizzazione (il Plano Cruzado del febbraio del 1986), in un'intervista ugualmente segnata dal timore di mancare al nostro appuntamento con la storia, lo stesso João Manoel Cardoso che, poc'anzi, constatava il carattere miracoloso dell'industrializzazione brasiliana, ricordava molto a proposito l'avvertimento di Nabuco: “se manteniamo la schiavitù, saremo esclusi da ciò che accadrà nel mondo; abbiamo aspettato troppo ad abolire la schiavitù e il Brasile è rimasto fuori, ha perso questo treno”⁷. Nei primissimi anni Novanta, ancora lo stesso autore e la stessa cadenza della frustrazione, in mancanza di una nuova processione di miracoli, il cui andirivieni, in ogni caso, assomiglia più all'intermittenza dei miraggi: “ci abbiamo messo cent'anni, dal 1830 al 1930, per imitare l'innovazione fondamentale della Prima Rivoluzione Industriale, il settore tessile. E novant'anni, dal 1890 al 1980, per copiare i progressi della Seconda Rivoluzione Industriale. Quando tutto lasciava pensare che fossimo pronti a entrare nel Primo Mondo, si è scatenata la Terza Rivoluzione Industriale. [...] Dieci anni fa siamo caduti nella stagnazione. Oggi viviamo al limite della depressione e dell'iperinflazione. E constatiamo di continuo, con sorpresa e vergogna, l'enorme distanza che ci separa dalla civiltà”⁸. Ora, l'andamento malinconico del passo non deve ovviamente essere preso alla lettera, perché fa parte del gioco parodiare la retorica mortificata delle nostre classi dirigenti depresse dal confronto con gli standard metropolitani di ordine e progres-

⁶ L'espressione è di Anatol Rosenfeld e si riferisce alla struttura “priva di sviluppo” della narrazione in Kafka, in cui gli episodi si susseguono come nei romanzi picareschi o nelle storie a fumetti: una struttura di base che si presenta fin nella sintassi dei discorsi, i quali “cominciano con affermazioni speranzose che poi vengono messe in dubbio, dispiegate nelle loro possibilità, ognuna delle quali si ramifica in nuove possibilità. A poco a poco, l'affermazione iniziale è limitata da un'inondazione di congiuntivi e condizionali” (Rosenfeld 1969, 232).

⁷ “Folha de São Paulo”, 6 settembre 1987: A-38.

⁸ Cardoso de Mello (1992, 59).

so. Un lustro più tardi, nuova variazione sullo stesso tema: “I più vecchi se lo ricordano molto bene, i più giovani possono starne certi: tra il 1950 e il 1979 la sensazione dei brasiliani, o di gran parte dei brasiliani, era che mancavano pochi passi per diventare finalmente una nazione moderna. [...] C'erano senz'altro buoni motivi a garanzia dell'ottimismo. E tuttavia, a partire dagli anni Ottanta assistiamo al rovescio della medaglia”⁹. Infine, l'ultima figura della processione di miracoli: “l'eccesso di liquidità nel mercato finanziario internazionale, ora globalizzato, ha permesso nel 1994 l'implementazione del Plano Real. Con l'ingresso massiccio di risorse estere a breve termine, abbiamo ingessato il cambio, aperto l'economia e moltiplicato le importazioni, frenando l'aumento dei prezzi: il nostro miracolo più recente”¹⁰. Ovviamente nell'accezione più recente del termine “miracolo”: quattro anni dopo, l'accordo fallimentare con il Fondo Monetario Internazionale concludeva anche questo episodio nel capitolo dei miraggi miracolosi.

Se un lettore francese – interessato alla cronaca dei nostri incontri mancati con questo alto destino nazionale, come vedremo tra poco – sfoglia il numero speciale (257) che *Les Temps Modernes* dedicò al Brasile nel 1967, troverà un altro documento rivelatore di questa sindrome dell'appuntamento. Nell'articolo di apertura, nientemeno che Celso Furtado si arrendeva a quella che gli pareva l'evidenza di un disastroso processo di “pastorizzazione” del Brasile, che ritornava così al punto di partenza nella condizione di “frontiera” di un nuovo assetto sovranazionale, dettato dalla potenza tutelare del colpo di stato del 1964. E tuttavia, appena un anno dopo la pubblicazione di questo articolo disilluso sul nostro futuro congegnito, si dichiarava ufficialmente aperta la stagione di un ulteriore “miracolo brasiliano”, e ancora una volta in virtù dell'eccezione internazionale e non della regola, conformemente alla natura dei miracoli, che del resto si moltiplicarono in tutto il mondo negli anni Settanta. La nuova eclissi di questo futuro mitico sopraggiunse poco dopo, con la cosiddetta – per brevità – crisi del debito, in cui siamo immersi da vent'anni. In queste circostanze, com'era prevedibile, ritorna puntualmente alla sua posizione iniziale il rovescio del mito fondativo da cui siamo partiti. Così, dall'inizio degli anni Novanta, Celso Furtado ha preso a parafrasare a sua volta il tema della costruzione nazionale interrotta e minacciata, se non cancellata una volta per tutte: “Tutto parla a favore dell'irrealizzabilità del paese come progetto nazionale [...]. Si tratta di sapere se abbiamo un futuro come nazione che

⁹ Cardoso de Mello, Novais (1998, 560).

¹⁰ Ivi, 648.

conta nella costruzione del divenire umano”¹¹. Se ci fossero ancora dubbi sulla natura ricorrente del futuro che si ostina a non presentarsi all’appuntamento, basta ricordare ciò che diceva lo stesso Celso Furtado trent’anni fa in *Les Temps Modernes*: “L’evoluzione mondiale nella seconda metà di questo secolo [...] ha messo in evidenza le incertezze che incombono sul futuro del Brasile. Esiste un futuro per questo paese di dimensioni continentali, la cui popolazione tra cinque anni avrà superato i cento milioni, come progetto nazionale auto-orientato?”.

Titanic

A giudicare dalla diagnosi formulata di recente dal poeta e saggista tedesco Hans Magnus Enzensberger, il grande futuro che ci era promesso, in ragione ovviamente della gigantesca vitalità del paese, semplicemente non è arrivato e non arriverà. “Il Brasile è un paese che ha pensato che il futuro fosse dalla sua parte e che lavorava per il futuro. [...] La bandiera brasiliana è l’unica al mondo a ostentare lo slogan ‘Ordine e Progresso’. È uno slogan fantastico per un paese. [...] Il progresso per il Brasile dentro la modernizzazione fu una prospettiva virtuale e sempre rimandata [...]”¹². Eccesso poetico? È bene tener presente che Enzensberger, proprio in quanto poeta e simpatizzante storico delle rivoluzioni tropicali, a cominciare da quella cubana, presenti e profetizzò in pieni anni Settanta il naufragio prossimo e congiunto del sistema sovietico, della periferia emergente e del welfare europeo, con la massa rimanente immersa in una specie di banalizzazione del disagio della civiltà capitalista vincitrice¹³. A quanto pare, da entrambi i lati dell’Equatore la grande narrazione della convergenza provvidenziale del Progresso con la società brasiliana in costruzione ormai non convince più, stando al giudizio di un altro critico letterario – o meglio, all’opinione di un saggista che considera ancora l’esperienza artistica il più adeguato sismografo della storia¹⁴. Non a caso, del resto, Enzensberger ritiene anche che valga per il Brasile lo stesso ragionamento di Hegel sulla fine del Periodo Artistico. In effetti, quando Hegel affermò che l’arte era divenuta cosa del passato, non intendeva dire evidentemente che non ci sarebbero state più opere d’arte: al contrario, aggiungeva nello stesso passo che, da allora in

¹¹ Furtado (1992, 35).

¹² Intervista a J. Galisi Filho, in “Folha de São Paulo”, 12 dicembre 1999.

¹³ Come ricorda V. Dantas in un articolo sulla poesia *La fine del Titanic*, in “Jornal de Resenhas”, 8 luglio 2000.

¹⁴ Schwarz (1999b, 161). L’articolo in questione è del 1994.

poi, in un movimento sempre rinnovato di autoriflessione, l'arte avrebbe rinviato il suo punto finale grazie a una meditazione crescente ed esaustiva sui propri mezzi e fini. Analogamente, secondo Enzensberger, la duplice "fine" del Brasile non è mai arrivata: come quella dell'arte, viene sempre rinviata. Anche perché, quando parliamo di "fine", questa non può esser già presente in carne e ossa, altrimenti non potremmo parlarne: "nella mia poesia sul naufragio non formulo la 'fine', ma l'imminenza della fine. [...] Finché ancora parliamo, questa fine non cesserà mai di indietreggiare. Ma chi darà testimonianza del naufragio, dal momento che, come dico nella poesia, 'la fine è sempre discreta', è già avvenuta, l'iceberg ha già colpito la struttura del sistema?". Resta da scoprire, quindi, cosa verrà dopo l'Ordine e il Progresso. Un "disordine diverso", risponde il poeta – della stessa natura, immagino, di quel girare a vuoto della fine dell'arte mai arrivata¹⁵.

Un futuro per il passato

Ecco quindi un rovesciamento sorprendente – resta da vedere fino a che punto immaginario o reale. E, a quanto pare, negli stessi termini del presagio del poeta, visto che, secondo lui, il Brasile avrebbe in fondo relativizzato "la dialettica di entrambi i poli dell'Ordine e del Progresso, mescolando un pochino di progresso con la regressione". Poiché, proprio in questo secondo decennio perduto di aggiustamenti subalterni, mentre eravamo alle prese con il nostro capolinea nazionale, ci siamo visti trasformati in una specie di paradigma, qualcosa come una categoria sociologica per il buco nero della globalizzazione – non una remota Africa dell'umanitarismo a distanza, ma uno spettro in effetti ancor più inquietante, giacché siamo strettamente moderni, oltre che economicamente utilizzabili *as usual*. Così che, nel momento storico in cui il paese del futuro sembra non aver più alcun futuro, siamo indicati, nel bene o nel male, come il futuro del mondo. Al netto di tutti gli equivoci immaginabili, un'opportunità storica, della portata della rottura epocale che stiamo vivendo, per ricondurre la riflessione alla periferia, nel cui specchio questa volta la metropoli si contempla, certo con l'autocompiacimento abituale. Comunque sia, non è banale che il mondo occidentale si brasilianizzi per sua ammissione, dopo aver occidentalizzato il proprio margine.

¹⁵ Alcuni anni prima di queste riflessioni sul Brasile, Enzensberger (1993) aveva già anticipato qualcosa su questo "disordine diverso" nelle sue prospettive sulla guerra civile, in cui predomina l'autodistruzione degli sconfitti, infuriati per il disinteresse del capitale a strappar loro la pelle.

II

Brazilianization

Non saprei dire con certezza chi abbia avanzato per primo la tesi della brasilianizzazione del mondo. Come l'espressione originale suggerisce, è molto probabile che l'idea sia sorta negli Stati Uniti, di fronte all'inedita polarizzazione sociale scatenata dalla controrivoluzione liberal-conservatrice dell'era Reagan. Perlomeno, è a questa nuova macchina produttrice di disuguaglianza e insicurezza economica cronica che si riferisce, ad esempio, la teoria di Edward Luttwak sulla "terzo-mondizzazione" dell'America¹⁶. Qua e là si affacciano esempi di sottosviluppo alla brasiliana, ma nulla di sistematicamente nuovo.

È possibile che la prima enunciazione esplicita della tesi si debba a Michael Lind, secondo cui la vera minaccia che incombe sul XXI secolo americano non è l'intensificarsi della violenza etnica nelle forme della frammentazione balcanica, ma la *brasilianizzazione della società*: "per brasilianizzazione non intendo la separazione delle culture per razza, ma la separazione delle razze per classe. Come in Brasile, una cultura americana condivisa potrebbe esser compatibile con un rigido sistema informale di caste, in cui la maggioranza di chi sta in alto è bianca, mentre la maggioranza degli americani neri e mulatti rimarrebbe alla base della piramide – per sempre"¹⁷. Un'altra caratteristica "brasiliana" di questo quadro sarebbe la dimensione orizzontale della guerra di classe. Secondo Lind, il dominio dell'oligarchia bianca nella politica americana è in realtà rafforzato, non minacciato, dalla polarizzazione crescente della società. In una società più omogenea, l'attuale concentrazione esponenziale di potere e ricchezza provocherebbe certamente una qualche reazione da parte della maggioranza. Ma nella situazione attuale, in cui una oligarchia fronteggia una popolazione diversificata e separata per razze, malgrado la cultura nazionale comune, il risentimento provocato dal declino economico si esprime assai più nell'ostilità fra i gruppi alla base che in una ribellione contro il vertice – come si è visto nell'ultima sommossa a Los Angeles, quando neri, ispanici e bianchi in rivolta si sono diretti contro i piccoli commercianti coreani, anziché marciare su Beverly Hills. La brasilianizzazione, poi, sarebbe evidente nei nuovi usi e costumi di questa *overclass* trincerata all'interno di un paese frammentato in enclaves privatizzate: una nazione nella nazione, titolare di

¹⁶ Cfr. Luttwak (1993).

¹⁷ Lind (1995, 216). Si veda il breve commento di S. Halimi in "Le Monde diplomatique" del marzo 1996: 12.

una sorta di extraterritorialità che l’immaginazione politica locale era solita attribuire alle oligarchie latino-americane. A rigore, la novità qui consiste nella qualificazione “brasiliana” di questa rivoluzione dei ricchi e del futuro cupo che essa incuberebbe. A parte l’aggettivo “brasiliano”, lo stato di vera e propria secessione in cui vivrebbero le nuove élite americane, impegnate a emanciparsi dai vincoli politici legali che le legherebbero ancora alla zavorra crescente rappresentata dai loro compatrioti arrancanti, era già stato identificato, ad esempio, da Robert Reich, alla ricerca però di circostanze attenuanti per il fenomeno – fra altri paradossi, la relativa tranquillità politica in cui ha luogo questo disimpegno sociale –, come l’obsolescenza dei confini nazionali, unita alla capacità crescente, dimostrata dalla nuova classe di “analisti simbolici”, di aggregare valore nelle catene rilevanti delle reti del business globale¹⁸. (Quanto al probabile contrassegno brasiliano di questo nuovo separatismo della *overclass* americana, è bene prevenire fin d’ora l’anacronismo: la deterritorializzazione dei ceti superiori brasiliani è molto recente; a ben vedere, risale alla possibilità attuale di ‘dollarizzare’ il loro patrimonio, giacché solo ora il denaro mondiale ha finalmente offerto loro l’occasione di evadere dalla prigione nazionale.)

Poco dopo, Christopher Lasch riprendeva, rovesciandolo, il ragionamento discretamente apologetico del futuro Segretario del Lavoro del primo periodo Clinton: l’equivoca meritocrazia dei secessionisti rappresentava in realtà una minaccia per la vita civilizzata in uno spazio civico-nazionale; al contrario delle masse temute da Ortega y Gasset negli anni che precedettero la ripresa della Grande Guerra, il pericolo veniva ora dalla “ribellione delle élite”, mentre la vecchia sovversione popolare si dissolveva nel timido conformismo di un processo di imborghesimento frustrato¹⁹. A quell’epoca, ancora nessun riferimento esplicito al termine di paragone brasiliano, che ritorna, o meglio rimane in scena più di recente, nel capitolo americano del saggio di John Gray sugli equivoci del “globalismo”²⁰. Anche secondo Gray, i segni di brasilianizzazione della società americana non sono affatto trascurabili. Benché lo stigma infame non venga segnalato chiaramente, diciamo che il più ampio di questi segni indica il divorzio tra l’economia politica del libero mercato e l’economia morale della civiltà borghese, le cui istituzioni caratteristiche, dalla carriera alla “vocazione” di tipo weberiano, a ben guardare avrebbero cessato di esistere. Come risultato della riconfigurazione della società americana al fine di adattarsi al nuovo potere imprenditoriale, il ceto medio si è sborghesizzato, mentre

¹⁸ Cfr. Reich (1991, cap. 22).

¹⁹ Cfr. Lasch (1995).

²⁰ Cfr. Gray (1998, cap. 5).

al tempo stesso la maggior parte della vecchia classe operaia industriale si riproletarizzava, seppellendo una volta per tutte il mito del progressivo *em-bourgeoisement* dei lavoratori nel capitalismo organizzato del dopoguerra. In breve, l'America non sarebbe più una società borghese – come il Brasile, che non lo è mai stato. Al pari di un paese periferico, né più né meno, l'America è diventata una società divisa in due, “in cui una maggioranza afflitta è schiacciata tra una *underclass* senza speranze e una classe superiore che rifiuta qualsiasi obbligo civico”. E anzi, ancor più intensamente scissa di una società malriuscita del sud del continente, se si considera l'esplosione, senza precedenti nella storia del paese, dell'incarceramento di massa, parallelamente all'evasione delle elite murate dentro comuni chiuse. Per Gray, l'incremento della finanziarizzazione della ricchezza in un paese fratturato in questo modo, dall'alto al basso, sta trascinando gli Stati Uniti verso un “regime *rentier* del tipo dell'America Latina”.

Infine, un ultimo insospettabile documento del propagarsi di questa percezione americana della brasilianizzazione degli Stati Uniti si può trovare nell'ovvia apprensione con cui il filosofo Richard Rorty è arrivato ad ammettere, sulla scia della diagnosi citata di Edward Luttwak, che il futuro americano può benissimo essere il fascismo, o qualcosa come una reazione populista autoritaria all'attuale divisione brasiliana dell'America in un sistema di caste sociali ereditarie: esito terminale che consoliderebbe una volta per tutte la dispotica supremazia dell'oligarchia di stampo brasiliano identificata da Michael Lind²¹. È bene ricordare che, a metà anni Ottanta, il pragmatismo filosofico di Rorty, nel subordinare la volontà di verità e le sue propaggini dottrinarie al desiderio pratico-istituzionale di solidarietà di gruppo, lo autorizzava a rivestire di vernice filosofica il “successo” delle ricche democrazie industrializzate del Nord Atlantico, che stavano “riuscendo” o “funzionando” nell'accezione pragmatica del termine. Dal momento che, per un pragmatista alla maniera di William James e Dewey, la verità non è qualcosa che corrisponda alla realtà, ma una cosa in cui è bene credere per “noi” – come ad esempio la liberaldemocrazia americana, il cui “successo” non ha nulla a che fare con l'essere più o meno vera, più o meno conforme ai principi della natura umana –, il consenso di una comunità diventa l'architrave di una costruzione basata sulla volontà di raggiungere il massimo accordo intersoggettivo possibile. Da questa prospettiva, è comprensibile che il momento della verità sia arrivato con la rivelazione dell'inedita de-solidarizzazione nazionale alla brasiliana: nella fattispecie la scoperta, tra altre frammentazioni, della “*secession of the successful*”, secon-

²¹ Cfr. Rorty (1998).

do la formula di Robert Reich citata anche dal filosofo. Per definizione, non può esserci “pragmatismo” (cosa diversa dalla sua traduzione brasiliana a buon mercato) che resista alla rottura di qualcosa come una comunità repubblicana tra sfruttatori e sfruttati: in questo modo si delegittima una economia internazionalizzata “posseduta da una classe superiore cosmopolita, che non ha maggior senso di comunità con un qualsiasi lavoratore in un luogo qualsiasi di quanto ne avessero i grandi capitalisti americani dell'Ottocento con gli immigrati che mandavano avanti le loro imprese”. C'è altro ancora nel capitolo delle analogie brasiliane – questa volta però senza menzione del modello degradante. Qualsiasi brasiliano che abbia osservato ultimamente, da noi, l'ascesa politica del Partito Intellettuale, e soprattutto il suo *modus operandi* nel Brasile privatizzato di oggi, si sentirà a casa propria di fronte al quadro tratteggiato dal filosofo americano frustrato nel suo pragmatismo (la cui affinità elettiva con l'idea repubblicana di nazione, peraltro, non è priva di senso). Rorty riparte infatti la *overclass* identificata da Michael Lind in due plotoni di comando: al vertice la plutocrazia internazionalizzata dove vengono prese le decisioni, subito dopo gli “analisti simbolici” di Robert Reich, i professionisti di istruzione superiore, il cui lavoro consiste nel garantire la realizzazione dolce ed efficiente delle decisioni dei primi, che a loro volta avranno ogni interesse a mantenere questo ceto prospero e soddisfatto, poiché “hanno bisogno di persone che possano far finta di essere la classe politica di ogni singolo Stato-nazione. Per garantirsi il silenzio dei proletari, i super-ricchi dovranno continuare a fingere che la politica nazionale possa un giorno fare la differenza”.

La periferia nella metropoli del capitalismo

Che io sappia, nessuno finora si è spinto a suggerire che il cuore dell'Impero Americano, con il tempo, si trasformerà anche in una India con in cima un Belgio. Ma è proprio questo che la tesi della brasilianizzazione degli Stati Uniti vuole insinuare. Più esattamente, una *dualizzazione* della società di tale portata da poter trovare un parallelo solo nel paese classico dei divari inappellabili: qualcosa come l'esito metaforico naturale della sensazione generalizzata di “polarizzazione dickensiana” nei centri emblematici della ricchezza globale, come alle soglie della prima industrializzazione, nella visione romantica inglese della società divisa tra “due nazioni” nemiche. Comunque sia, lo spauracchio brasiliano ha finito per apparire all'orizzonte di un nuovo dualismo sociale *on the rise*. E con esso – visto dalla nostra prospettiva – lo spettro di un equivoco. Il fatto è che il vecchio repertorio

della dualità con i suoi derivati è passato a miglior vita parecchio tempo fa, irrimediabilmente sfibrato dal sorgere, negli ormai remoti anni Sessanta, dell'ultimo capitolo della tradizione critica brasiliana. E con ogni ragione, almeno nella misura in cui costituiva una variante delle teorie funzionaliste della modernizzazione e delle rispettive politiche di adozione subalterna degli standard sociali centrali, con la conseguente iscrizione degli orrori capitalisti locali alla lista delle anomalie dell'“arretratezza” e altre deviazioni. Ciononostante – tale è la regressione ideologica contemporanea – questo vecchio sottoprodotto dell'evoluzionismo modernista con la sua sfilza di categorie polari, ripartite tra il campo degli avanzati e il contro-campo dei ritardatari, è stato rimesso in circolazione: non tanto come “teoria”, è vero, quanto piuttosto come segnale d'allarme di fronte alla marcia del mondo nella direzione di un'esplosiva configurazione “duale”, gerarchicamente congelata, tra integrati e reietti. Partizione che la visione prevalente al vertice del mondo preferisce affrontare come una disfunzione – “regolazioni” residue, inerzie fondamentaliste – che il tempo si incaricherà di assorbire. Un tempo, a sua volta, funzionalmente spazializzato – come nelle vecchie giustapposizioni di settori sociali sfasati –, in un'ultima corsa di adattamento alla più recente incarnazione del moderno. Questo nell'ambito delle agenzie e dei *think tank* del potere imperiale, da quando si è accesa la spia del crescente disagio della globalizzazione. In ogni caso, un dualismo al contrario, giacché la semplice ammissione di una società globale scissa tra vincitori e sconfitti irreversibili compromette la fraseologia della mondializzazione convergente e socialmente integratrice. Sul piano locale, tuttavia, l'ironia del rovesciamento è assai più grossolana: con la scusa della modernizzazione di un capitalismo a marcia rallentata, veterani della citata tradizione critica brasiliana hanno reinventato, a scopi di propaganda e marketing del nuovo comando, il mito del Brasile “sbagliato”, in realtà *mezzo Brasile* – iberico, corporativo, imprevedente e tecnofobo – che inibisce lo slancio dell'altra metà, l'avanguardia di quelli a loro agio nel paese privatizzato. Tale è il vecchio catalogo di equivoci e intuizioni che la *brazilianization thesis* ha riesumato, nel suo modo altrettanto distorto, sia nel Centro sia nella Periferia.

Ai tempi della grande disputa con il ragionamento dualista nella spiegazione delle singolarità nazionali, un argomento ricorrente soleva evidenziarne il carattere spazializzante (come ricordato poc'anzi) e tendente, perciò, alla compartimentazione delle grandi dicotomie che paralizzavano la nostra formazione: in definitiva, una rinuncia al dinamismo della critica interessata a rilevare la dimensione “moderna” dell'Antico Regime e la parte di regresso nel “progresso” del nuovo ordine. Persino certe metafo-

re spaziali erano malviste, perché avrebbero bloccato l'impulso temporale dell'immaginazione storica: tanto che i più estremisti arrivavano a mettere in dubbio la distinzione tra Centro e Periferia, dal momento che il capitalismo era uno solo... *In realtà non era la concezione spaziale della società divisa a offuscare le promesse della dialettica, ma qualcosa come un misconoscimento fatale della territorialità del potere capitalista da parte dell'argomento materialista classico.* In linea con il liberalismo economico ottocentesco, Marx "aveva supposto che il mercato mondiale operasse sopra le teste e non attraverso le mani degli attori statali"²². Ora, è stata proprio l'attuale ipermobilità del capitale a gettare una nuova luce su questo punto cieco della nostra tradizione critica, non a caso inghiottita dal mito economicista della globalizzazione come tracimazione naturale dei mercati nazionali interdipendenti. Una tale libertà di movimento, ieri come oggi, sarebbe semplicemente impossibile in assenza di una molteplicità gerarchizzata di giurisdizioni politiche: è stato necessario un fiasco senza precedenti nella storia della nostra *intelligenza* perché si riscoprisse questa verità elementare del moderno sistema mondiale come modo di governo e accumulazione. Di conseguenza, non sorprende che l'impostazione dualista – certo sempre sospetta di sovraccarico ideologico, ora pro ora contro – abbia conosciuto una seconda giovinezza, grazie appunto alla centralità della spazializzazione capitalista nell'attuale dinamica globalizzata dell'accumulazione.

Contrariamente a quanto proclama il senso comune globalitario – sia a sinistra sia ovviamente a destra – sull'immaterialità della nuova ricchezza capitalista e la rispettiva irrilevanza del "luogo", la polverizzazione attuale dell'attività economica mediante transnazionalizzazione delle catene produttive sarebbe materialmente irrealizzabile senza una corrispondente centralizzazione territoriale: più esattamente, una iperconcentrazione della proprietà dei mezzi di produzione e di consumo in nodi strategici richiesti da una nuova logica di agglomerazione. È questa la matrice materiale-spaziale della Dualizzazione, la cui sorprendente resurrezione nel cuore stesso nel sistema stiamo cercando di identificare, naturalmente alla luce della nostra ambigua dualità per così dire genetica, come si conviene a una periferia originaria – creata nella prima espansione coloniale, che sarebbe divenuta il Big Bang generatore dell'economia-mondo capitalista. È superfluo aggiungere che il *locus* di questa concentrazione continua di comando economico strategico, questo palco più vistoso della nuova dualità, è la

²² Arrighi (1990, 38). Per questa correzione di rotta da noi, e tutto ciò che essa implica a sinistra nella valutazione del miraggio globalista di una tendenza di fondo alla omogeneizzazione nella diffusione mondiale del mercato capitalista, si veda ad esempio l'introduzione di J.L. Fiori a Fiori (1999).

città: ma una città, anzitutto, globalizzata dal capitale e attraversata da una divisione sociale inedita tra popolazioni immobilizzate in veri e propri container urbani e la nuova classe dominante che si trova in stato di secessione, senza per questo poter fare a meno di quella specie di plusvalore grezzo estorto ai sedentari. Ebbene, questo fossato crescente tra forza-lavoro degradata e reietta e operatori ipervalorizzati, nelle città strategiche di un sistema mondiale già di suo altamente disuguale e gerarchizzato, e percepito per di più nella sua manifestazione socio-spaziale più impressionante, si presenta altresì come un'ulteriore, evidente conferma di qualcosa come una *seconda periferizzazione del mondo*²³. È in queste città divise che si manifesta il nuovo dualismo americano che, da qualche tempo, viene equiparato alla oscena polarizzazione brasiliana²⁴.

Così, dall'inizio dell'era Reagan, Los Angeles ha cominciato a esser vista come un grande esperimento della partizione sociale caratteristica del nuovo regime urbano, indotto, nella fattispecie, dalla transnazionalizzazione dello spazio economico nordamericano con le sue brutali asimmetrie di concentrazione e centralizzazione. In quell'epoca, ad esempio, Edward Soja cominciò a parlare di *città duale postfordista*, spazializzazione di una ristrutturazione produttiva innescata, non a caso, da un ridisciplinamento totale della forza-lavoro (oltre a quello dei capitali meno efficienti e al riorientamento privatista dei fondi pubblici), mediante un riassetto occupazionale che polarizza sempre più il mercato del lavoro, a sua volta inflazionato dall'immigrazione in massa e dagli impiegati part-time e di sesso femmini-

²³ Per variare un po' liberamente il ben noto argomento di Saskia Sassen, che ovviamente stavo ripercorrendo. Cfr. Sassen (1991, cap. 9), e Sassen (1994, capp. 1 e 6).

²⁴ Come conferma lo stesso Robert Reich, che parlava di secessione degli "analisti simbolici" e del loro disimpegno rispetto agli altri strati della popolazione nazionale: "Lo stesso modello secessionistico si è manifestato in misura maggiore nelle principali città americane. Con l'avvento degli anni Novanta, la maggior parte dei centri urbani si era, in pratica, spaccata in due città separate: una costituita dagli analisti simbolici i cui servizi intellettuali sono collegati all'economia mondiale; l'altra formata dai prestatori di servizi interpersonali (guardiani, poliziotti privati, tassisti, impiegati, parcheggiatori, addetti alle vendite al dettaglio e ai ristoranti) il cui lavoro dipende dagli analisti simbolici" (Reich 1991, tr. it., 327). Intanto si diradano i *blue collars*. Pittsburgh è un buon esempio: negli anni Cinquanta, i salariati chiamati "di routine" nella classificazione tripartita di Reich occupavano la metà dei posti di lavoro nella città, ma a malapena il 20% a metà anni Ottanta, mentre le altre due categorie avanzavano su questo terreno abbandonato, in una città che, nel frattempo, era divenuta la terza concentrazione americana di *headquarters* di grandi imprese. L'osservazione di Reich non è nuova, benché non fosse tanto ovvia dieci anni fa da parte di un membro dell'establishment: l'ideale urbano di questa nuova razza meritocratica sarebbe diventato quello di una fortezza *high-tech* introflessa, una combinazione di funzioni residenziali, di affari e di consumo abbondante, senza rischi di contatto diretto con il mondo esterno, in particolare con l'altra parte della città.

le. Secondo Soja, tutto questo risulta in una vera e propria *periferizzazione del Centro*: rimpicciolimento dei ceti intermedi, al vertice l'oligarchia del capitale corporativo, in basso "la più grande sacca di lavoratori immigrati mal pagati, male organizzati e facilmente disciplinabili nel paese", così che, in definitiva, anche il Centro è diventato Periferia, nella misura stessa in cui "la cittadella imprenditoriale del capitale multinazionale poggia, con perfetta agilità, su una base crescente di popolazioni straniere"²⁵. Il ritratto più celebre della dualizzazione di Los Angeles si deve, com'è noto, a Mike Davis. Sarebbe ormai impossibile separare, nella città, la grande abbondanza dei ricchi e potenti dall'impotenza e prostrazione delle popolazioni proletarizzate, al cui confinamento – dai ghetti neri di sempre, ingrossati dalla manodopera immigrata, alla proliferazione delle istituzioni carcerarie – corrispondono le famigerate *gated communities*, la fortificazione dei ceti privilegiati, con la privatizzazione di luoghi pubblici e la militarizzazione dello spazio edificato²⁶. Subito dopo toccò a New York diventare un altro caso esemplare di ordinamento sociale urbano a due velocità – la città al contempo globale e duale per eccellenza, secondo la nota analisi di Saskia Sassen e altri teorici del sistema mondiale di città²⁷.

Detto questo, è bene tener presente che la Città Duale è un tema classico della sociologia urbana americana. (Per non risalire al libro IV della *Repubblica*, in cui il filosofo ricorda anch'egli che ogni città è divisa in due città, quella dei ricchi e quella dei poveri, per di più in guerra reciproca, e che è quindi un grave errore trattarle come parti di un unico Stato.) Il contrasto tra opulenza e povertà coesistenti in uno stesso spazio urbano ha sempre generato sconforto negli scienziati sociali e nell'opinione pubblica in generale. Dopo aver richiamato questa tradizione e sottolineato il peso emotivo e politico dell'impostazione dualista, per così dire intuitiva – che se non altro aveva il merito di introdurre una tensione nella visione organicista della città come comunità integrata –, Manuel Castells sostiene, a sua volta, che non è più questo il dualismo urbano in ascesa, bensì una nuova dualità (se l'espressione è ancora appropriata), decorrente, com'era prevedibile, dal processo di ristrutturazione ed espansione della cosiddetta economia dell'informazione, come Castells chiama – e sublima – il modo

²⁵ Soja E. (1989, 207, 217). Cfr. anche Soja (1991).

²⁶ Cfr. Davis (1990) e, al riguardo, Wacquant (1998).

²⁷ Cfr. ad es. Knox, Taylor (1995), per una revisione e aggiornamento della "World Cities hypothesis" di John Friedmann del 1982, secondo cui il nuovo regime di disuguaglianze urbane si sarebbe potuto cogliere, da allora in poi, con la metafora duale della "cittadella" e del "ghetto", immagine poi sfociata in quella della "clessidra" nel modello di "quartered city" proposto da Peter Marcuse.

di sviluppo capitalista basato sul “lavoro con l’informazione”²⁸. In cosa consiste più esattamente, per il più recente ed enciclopedico ideologo della globalizzazione, la nuova forma di dualismo urbano²⁹? Poiché abbiamo a che fare con il noto protagonista di uno di quei “viaggi all’interno” stilizzati da Edward Said, vale a dire l’immigrazione intellettuale, in linea di principio “avversaria” o “ironica”, dalla periferia (in questo caso semiperiferia mediterranea) verso il cuore dell’impero, la curiosità non sembra fuori luogo³⁰.

Per prima cosa – chi l’avrebbe mai detto – è l’espressione di uno *sfasamento*, come ai bei tempi del progressismo funzionalista. Nella fattispecie, si tratta del divario tra l’invecchiamento del lavoro di routine e la crescita del cosiddetto settore postindustriale, una transizione segnata oltretutto dallo smantellamento della mediazione statale nei rapporti tra capitale e lavoro e situata principalmente nei punti nodali della geografia economica, le aree metropolitane di massima concentrazione delle attività “ad alta intensità di conoscenza”. “Dualismo” indica dunque, in primo luogo, una struttura sociale altamente stratificata e segmentata, che non solo è scissa in lavoro valorizzato e lavoro degradato, ma filtra ed espelle anche un gran numero di persone da questa dinamica binaria. In tali circostanze, la città duale può essere vista anche come l’espressione urbana di un processo di differenziazione crescente nel mondo del lavoro, diviso in due “settori” fondamentali: un settore informale, da non confondere con la povertà urbana né con attività di mera sopravvivenza, e un settore di economia formale, ovviamente *information-based*. Due metà collegate da innumerevoli relazioni simbiotiche, non reciprocamente esclusive benché funzionalmente articolate. Ne risulta infine, com’era prevedibile, uno strangolamento continuo dei livelli intermedi, configurando un sistema sempre meno aperto alla mobilità lavorativa: al vertice *high-tech* dei servizi avanzati una elite funzionale, la cui autosufficienza non implica reclusione, ma circolazione

²⁸ Secondo la bella formulazione di Marcos Dantas (2012), che chiama le cose con il loro nome. Ad esempio la creazione di barriere nell’accesso all’informazione – che, al contrario dell’apologetica corrente, è per definizione una risorsa vitale, e perciò stesso socialmente prodotta – all’interno del processo di realizzazione del valore e della sua corrispondente appropriazione *rentière*. Se l’autore, come pare, è sulla pista giusta, è assai probabile che alla nuova centralità del lavoro con l’informazione corrispondano nuove periferie nella divisione internazionale del comando politico ed economico sulla proprietà intellettuale: nel centro geopolitico del processo di lavoro con l’informazione, le città del capitale-informazione, tanto dualizzate quanto la polarizzazione indotta all’interno delle stesse reti imprenditoriali, al contempo altamente concentrate e decentrate.

²⁹ Cfr. ad es. Castells (1989, 172-228); Mollenkopf, Castells (1991, 399-418).

³⁰ Said (1994, 216, 239 [tr. it., 243, 266]).

disinibita in infinite reti transfrontaliere di accumulazione di ogni sorta di potere sociale; alla base un altro blocco, il localismo del lavoro destrutturato e, di conseguenza, segmentato in una miriade di assetti difensivi. Così che – sempre secondo l'autore – questa dualità strutturale non genera due mondi differenti, ma anzi una varietà di universi sociali, la cui figurazione spaziale si caratterizza per segregazione, diversità e gerarchia. Qualcosa come una dualizzazione meritocratica: è infatti la segmentazione del mercato del lavoro a produrre il dualismo sociale, limitandosi a sanzionare la capacità di gruppi e individui di accedere ai grandi viali che conducono alle nuove fonti di ricchezza. Al limite, riconosce Castells, in caso di “blocco” delle “traiettorie tecnologiche”, la società dell'informazione può trasformarsi in una società effettivamente duale, ma non c'è ragione per cui questo debba accadere necessariamente. La cosiddetta società in rete, quindi, si sta dualizzando soltanto in apparenza, perché, alla fin fine, ciò che il lavoro con l'informazione ha veramente scatenato è un processo più fondamentale di disaggregazione del lavoro, ed è questo che ne definisce la struttura in rete³¹. Di qui il suo dinamismo, a compimento dell'apologia: l'esclusione sociale è un processo e non una condizione (e su questo siamo tutti d'accordo...), i suoi confini dunque sono mutevoli, “il novero di chi è escluso e di chi è incluso cambia nel corso del tempo”³². (Vedremo più avanti se una simile alternativa, qualora esista davvero, non implicherebbe una versione “periferica”.)

In fin dei conti, dunque, dov'è la brasilianizzazione della città duale americana, versione Castells? Esattamente dove l'abbiamo lasciata secondo l'accezione di Michael Lind, ovviamente nei termini propri di Castells: per il nostro teorico della Società in Rete, una delle conseguenze fondamentali della città dualizzata riguarda la formazione delle classi sociali. Qui la novità: tale formazione si completerebbe soltanto nel polo dominante, la nuova classe professional-gestionale che opera nello stesso ambito della sfera oligarchica identificata da Lind, cui non si contrappone un'altra classe subalterna solidamente ancorata nella privazione, ma la disarticolazione sociale permanente delle schegge sociali del mondo destrutturato del lavoro. Tra parentesi, in una simile proiezione non manca di risuonare una suggestiva ipotesi di alcuni sociologi francesi. In primo luogo, la borghesia esiste ancora eccome, e con la piena coscienza di costituire un gruppo transnazionale (il cosmopolitismo è un suo tratto originario), impegnata com'è a perpetuare dinastie patrimoniali e mobilitata in permanenza dietro

³¹ Cfr. Castells (1996, 273, 279).

³² Castells (1998, 73 [tr. it., 79]).

la facciata operativa di manager e investitori istituzionali, presunti nuovi padroni del mondo: almeno in Francia, si fa di tutto per occultare gli interessi legati a questo o quel patronimico all'ombra di organigrammi astratti, simulando una specie di diffusione illimitata della proprietà del capitale. Tutto ciò si riassume poi nel culto manifesto dell'"entre-soi", visibile nel contrassegno registrato dei *beaux quartiers* disseminati per le sedi mondiali del consumo illustre. In secondo luogo, solo questa borghesia, multinazionale come i vecchi clan aristocratici, è una vera e propria classe sociale, cui si affiliano, in ordine sparso e subordinato, gli individui avulsi degli strati intermedi che si ritengono "soggetti", cioè imprenditori di sé stessi, "attori" della propria autocostruzione eccetera. Rasoterra, infine, negli ambienti popolari di una volta, l'assenza del collettivo, corroso dall'"individualismo negativo" – secondo la formula consacrata di Robert Castel – degli sganciamenti di massa dall'inquadramento nelle vecchie istituzioni della società salariale³³.

Ebbene, completando il panorama "brasiliano" involontario (a proposito: vedremo più avanti che "individualismo negativo" può ben essere una nostra prerogativa), Castells a un certo punto³⁴ evoca le sue reminiscenze di studioso della "città dipendente" in America Latina³⁵, chiaramente per scartare qualsiasi contaminazione della malintesa polarizzazione sociale di oggi nelle metropoli globalizzate con l'equivoco di ieri: il "mito della marginalità", urbana o meno, nelle economie di tarda industrializzazione del continente sudamericano, per riprendere il titolo del compendio con cui Janice Perlman aveva per così dire chiuso il dibattito. Ricordiamo che, all'epoca, Castells si schierava con gli avversari della teoria che identificava, nella massa marginale prodotta dalla modernizzazione in corso in America Latina, un esercito industriale di riserva così esorbitante da non potere, a rigore, già più essere integrato: immensa riserva di anomia e apatia politica, economicamente irrilevante per quanto capace di minacciare l'ordine stabilito. Al contrario, come molti altri, Castells difendeva la funzionalità del "margine", al di là del mero abbassamento del costo della forza-lavoro. Più esattamente, riteneva anch'egli – ancora a fine anni Ottanta – che la dualizzazione davvero rilevante fosse la distinzione tra i settori formale e informale dell'economia, dove il secondo era "moderno" quanto il primo, oltre che ovviamente maggioritario. Allora Castells si appoggiava a un Alain Touraine oggi altrettanto scomparso³⁶, secondo il quale, nell'America

³³ Cfr. Pinçon, Pinçon-Charlot (2000).

³⁴ Ad es. in Mollenkopf, Castells (1991, 409 s.).

³⁵ Cfr. ad es. Castells (1983, 173-212).

³⁶ Cfr. Touraine (1988).

Latina di quei tempi di autoritarismo e industrializzazione a tappe forzate, essendo la sottoccupazione molto più che il semplice margine dell'impiego formale, conveniva tornare a parlare di dualizzazione ma non di marginalità, specie in un momento (anni Ottanta) in cui l'Europa disoccupata sembrava meno lontana dall'America Latina. Perché non congetturare liberamente? Ancora un passo e si confermerebbe, a partire da allora, l'idea che ogni sistema sociale è retto oggi da una logica duale. Si aggiunga che, in quei primi tempi dell'"adattamento" latino-americano allo standard geomonetario deflagrato dal diktat politico del nuovo denaro mondiale (il parametro imperiale del dollaro flessibile), in cui l'integrazione globale subalterna si accompagnava già a un'altrettanto massiccia disintegrazione nazionale (secondo la nota formula di un veterano come Oswaldo Sunkel), si era ripreso a parlare sul continente di un "nuovo dualismo": un fossato spalancato dal divario crescente tra modernizzazione e modernità, questa volta però un deficit totalmente contemporaneo, che ci avvicinava alla "società dei due terzi" dei paesi industrializzati – un'ipotesi, all'epoca, ancora ottimista³⁷. Nonostante tutto ciò, sembra proprio che quelle vecchie confusioni su integrati e outsider si ripetano per quanto riguarda la ridondanza sociale dei cosiddetti esclusi di oggi. In ogni caso, come prevedibile, c'è stato un rovesciamento. Come abbiamo già visto, la globalizzazione secondo Manuel Castells respira la stessa aria di famiglia delle defunte teorie della modernizzazione a caccia di patologie superabili nelle società periferiche: di qui la sua esitazione rispetto alla diagnosi di dualizzazione. In fin dei conti, Castells crede in una convergenza mondiale a venire: col tempo, lo spauracchio della brasilianizzazione del vecchio Primo Mondo (in passato una società relativamente omogenea, almeno in Europa nei brevi ed eccezionali trent'anni dell'acme fordista) finirà per esser risucchiato nel buco nero del Quarto Mondo – sempre che quest'ultimo non sia già divenuto, a sua volta, un eufemismo per "brasilianizzazione" in quanto sinonimo di integrazione perversa (come si suol dire) nella cosiddetta società dell'informazione. Per Castells oltretutto, in modo un po' convenzionale, solo certe aree impoverite dell'America Latina sarebbero condannate alla marginalizzazione reincarnata dal Quarto Mondo, dal confinamento territoriale di popolazioni prive di valore economico alla spoliazione del proprio popolo come politica di Stato. Nel Brasile brasilianizzato, tuttavia, il processo realmente in corso è un'alternativa che si potrebbe definire africanizzazione di elite³⁸.

³⁷ Cfr. Lechner (1990).

³⁸ "La 'africanizzazione' del Brasile risulta dall'esistenza simultanea di quattro processi: destabilizzazione macroeconomica, smantellamento dell'apparato produttivo na-

Facendo il bilancio di un decennio di studi segnati dal paradigma delle città mondiali – un paradigma, sia detto di passaggio, di indubbio intento critico, atto a render visibile e politicamente affrontabile il *locus* dell'inedita polarizzazione scavata dalla riconfigurazione in corso nell'alto comando del sistema capitalista mondiale –, uno dei suoi pionieri, il sopra ricordato John Friedmann, ha registrato anch'egli la curva apologetica tracciata dal teorico/consulente-flusso Manuel Castells, in fondo il vero percorso del suo "viaggio all'interno", nei termini stilizzati da Said³⁹. Nei suoi primi scritti del decennio, malgrado la crescente estasi *high-tech*, l'identificazione degli "spazi di flussi" deterritorializzati, e perciò stesso accessibili in modo iperselettivo ai pochi protagonisti del gioco dell'accumulazione transfrontaliera, suggeriva perlomeno, nel sottolineare il *disempowerment* progressivo dei respinti all'ingresso, che un altro e più potente dualismo di incorporazione/esclusione si stava stabilendo durevolmente. Ma a partire dal volume collettivo sull'apparente dualizzazione di New York, il nostro autore avrebbe inaugurato una specie di "decostruzione" (sic) dell'ipotesi della società polarizzata, attribuendo alle divisioni lavorative per genere, razza ed etnia la fonte principale della subordinazione dei subalterni, celebrandone in definitiva la "differenza"⁴⁰. Insomma, il "viaggio all'interno" del nostro teorico-flusso, contrariamente al discorso edificante di Said circa il suo carattere conflittuale, si è dimostrato anzitutto affermativo, in direzione opposta alla massa di immigrati post-coloniali, la cui forza-lavoro riterritorializzata in casa altrui Saskia Sassen contrappone alle torri del capitale corporativo nelle città imperiali odierne⁴¹. Ciò detto, occorre aggiungere che la Città Globale di Sassen, dualizzata o brasilianizzata, non è neppure lontanamente una mera narrazione compiacente e compassione-

zionale, sfilacciamento del tessuto sociale, deterioramento politico e istituzionale" (Gonçalves 2000, 75).

³⁹ In un accesso di insperata lucidità, il nostro ideologo dello Stato in Rete (tra altre amenità tipiche del *brave new world* della globalizzazione), dopo aver specificato ciò che rende tale un "luogo" – come il quartiere operaio di Belleville a Parigi, dove aveva risieduto come giovane esule del franchismo e futuro sociologo althusseriano –, ammette che oggi, quando lo rivede, lo fa nella condizione di uomo-flusso, membro titolare dei circuiti mondiali di ricchezza e potere dell'informazione (cfr. Castells 1996, 423). Flusso che possiede un nodo strategico in California, peraltro localizzazione imperiale di un curioso nido di conservatori brasiliani *experts* in "adattamenti" al nostro *changing world*, con Cattedra Joaquim Nabuco foraggiata dall'alta finanza e tutto ciò che ne segue in materia di libero pensiero.

⁴⁰ Friedmann (1995, 33).

⁴¹ Cfr. Sassen (1998), XXX s. "Post-coloniale", evidentemente, in un'altra accezione di immigrazione: quella dall'alto. Come ama osservare Arif Dirlik (1997), è un altro modo di nobilitare l'arrivo *glamour* degli intellettuali della Periferia nel mondo accademico del Centro.

vole sull'esclusione. Al contrario, gli "altri" territorializzati dal nuovo regime urbano non solo non sono banalmente superflui (come dimostra una recente mobilitazione nazionale dei "janitors"⁴² e altri "addetti ai servizi" del capitalismo corporativo – voglia o non voglia – *place-bound*), ma stanno trasformando la città dualizzata in un territorio conteso. Narrazione di un confronto, dunque, segnata dalla rivelazione – controcorrente rispetto alla retorica dei flussi non localizzabili – di una nuova centralità del luogo e della produzione, sia questa rappresentata dai lavoratori di una zona speciale di esportazione o da semplici domestiche e segretarie di Wall Street.

Prima di proseguire con questa cartografia brasilianizzata della polarizzazione mondiale in ascesa, osserviamo che una simile resurrezione del fantasma della città dualizzata può benissimo servire da fondamento per provvedimenti pro-sistemic. Di qui alcune reticenze. Ad esempio: "Occorre domandarsi se la caratteristica più specifica di queste città non sia tanto la dualizzazione estrema, ma l'estremo contrasto sociale e la sua estrema visibilità, dovuti alla presenza della ricchezza estrema e alla forte mediatizzazione di questi spazi. Tale intensità del contrasto, sentita dagli abitanti, sarebbe anche la fonte delle tensioni sociali e dell'aumento della violenza che si associa abitualmente alla dualizzazione. Per converso, in termini assoluti, la polarizzazione più forte non sarebbe necessariamente quella osservata in queste città, ma al loro nucleo dominante si opporrebbero i segmenti dominati dell'economia, i luoghi di esclusione, dove il profitto nasce dalla destrutturazione"⁴³. In altre parole: per quanto la tendenza sia effettivamente l'acuirsi degli estremi, con il livellamento accelerato del già *declining middle*, nell'immagine della città duale è implicito un appello alla spettacolarizzazione della coesione sociale minacciata. In questo senso, un buon mezzo di comunicazione di massa provvederà – com'è nella sua natura – a spolticizzare la disuguaglianza, ora sì spaventosa. In una città opportunamente ripartita tra barbari e civilizzati, le divisioni finiscono per ridursi a opposizioni innocue tra violenza e convivenza, solidarietà ed egoismo ecc. In questo caso, l'enfasi duale drammatizza una certa sensazione diffusa di crisi, che propizierà quindi un intervento strategico nella

⁴² Si veda il reportage sullo sciopero di custodi, portieri, domestiche ecc. dell'aprile 2000 negli Stati Uniti, in "International Socialist Review", 72, giugno-luglio 2000. E anche il film *Bread and Roses* di Ken Loach, certamente ben diverso quando rivisto alla luce di questi bassi circuiti del capitale dietro le funzioni di comando.

⁴³ Préteceille (1994), 86. In un intervento più recente, Préteceille (2000) torna a sottolineare con nuovi dati che la metropoli parigina non rientra del tutto nel modello della città globale a due velocità, polarizzata tra un nuovo proletariato sempre più squalificato e il vertice dei servizi avanzati prestati ai centri imprenditoriali di comando delle catene produttive mondiali.

gestione della città – una gestione di tipo imprenditoriale, volta a sostituire l'immagine problematica della città dualizzata con l'immagine competitiva della città riunificata attorno agli affari della macchina urbana di crescita⁴⁴. È in questo momento di inversione ed esorcismo della dualizzazione che il nostro autore-flusso si trasforma in *expert-consultor*⁴⁵, richiamandosi, fra altre panacee antidualiste e dunque generatrici di ovvi consensi (chi non è per la pace o per la civiltà?), a un certo sesto senso civico chiamato “patriotismo della città”. Stratagemma certamente astuto, soprattutto quando si tratta di vendere pacchetti a municipalità aspiranti a un qualche status di enclave di città globale⁴⁶. Come abbiamo visto, è proprio nel territorio conteso di queste ultime – quelle reali – che una forza-lavoro crescente e degradata, e inoltre femminilizzata ed etnicizzata, incalza i suoi padroni globali in un'arena al di là di qualsiasi riferimento a una comunità nazionale o simili, *et pour cause*. Il marketing di un surrogato di “patria” ha quindi perfettamente senso, così come la dichiarazione esperta per cui la globalizzazione, se da un lato agevola, dall'altro dualizza le città, sempre più somiglianti alle “città scisse” brasiliane.

Fratture francesi

Mezzo secolo fa, non fu trascurabile il contributo francese al consolidarsi e al diffondersi di un'altra grande narrazione fondativa di una nazionalità periferica come quella brasiliana. Qualcosa come l'intuizione ricorrente di una “dualità fondamentale” – nei termini di Inácio Rangel – le cui metamorfosi nelle diverse epoche esprimerebbero la logica più recondita della nostra specifica materia sociale. Nulla d'altronde che un brasiliano, specie se colto, non sapesse molto bene, anche nelle formulazioni più contorte. Menzioniamo soltanto l'espressione di Mário de Andrade, secondo cui ci sentiamo da sempre un'“immondizia di contrasti”. Una sensazione al tempo stesso collettiva e di classe. Soprattutto di classe. Solo all'élite pensante e governante spettava il privilegio dell'esser-divisi tra due fedeltà, al piccolo mondo delle segregazioni coloniali e al grande mondo delle rispettive me-

⁴⁴ Per una critica della fraseologia dualista della “città scissa”, cfr. Ribeiro (2000), 63 s. Per una critica più ampia del nuovo modello di gestione urbana chiamato genericamente “pianificazione strategica”, cfr. Arantes, Vainer, Maricato (2000), il cui argomento sto riassumendo. L'idea di “macchina urbana di crescita”, ripresa da Otilia Arantes, risale agli scritti pionieri di Harvey Molotch.

⁴⁵ Cfr. Borja, Castells (1997).

⁴⁶ Come spiegano gli autori di *A cidade do pensamento único* (Arantes, Vainer, Maricato 2000).

tropoli dell’Impero di turno: un’alternanza ora formalizzata e filtrata dal giudizio critico, ora congelata nelle fissazioni ideologiche della “coscienza amena dell’arretratezza”, quest’ultima oggi rediviva con la cultura del compiacimento generata dall’onda cosmopolita della globalizzazione.

Così, a proposito dell’invecchiamento precoce delle città brasiliane, Lévi-Strauss fu uno dei primi a insistere sulla nostra costituzione duplice. Rivelava in tal modo ai brasiliani, quasi involontariamente, che questa caducità originaria che corrodeva i nostri slanci modernizzatori – com’era prevedibile in un paese di velleitari – contraddiceva la certezza mitica dell’incontro provvidenziale col Progresso; e rafforzava, di conseguenza, il rovescio non meno mitologico di tale certezza, l’idea, cioè, che in questo sfasamento perenne si radicesse a sua volta la frustrazione permanente di quella visione del Paese del Futuro. In seguito toccò a Lucien Febvre rallegrarsi per il fatto di poter ancora assistere, in Brasile, allo spettacolo originale offerto dalla sovrapposizione in presa diretta di diverse età storiche in un solo paese. Ancora più tardi, Roger Bastide ci definì attraverso un contrasto per così dire atavico, sottolineando ora l’increspatura degli elementi antagonisti, ora, alla maniera di Gilberto Freyre, l’armonizzazione o attenuazione dei contrari. Ma fu senza dubbio Jacques Lambert a coniare il cliché più longevo sulla singolarità della nostra civiltà: la policromia dei *due brasili* giustapposti; la nazione divisa in due parti isolate da un abisso di secoli; il paese urbano in una metà, nell’altra le metamorfosi ancora vigenti della Colonia⁴⁷. Tutto ciò in ovvia opposizione alla relativa omogeneità sociale di una nazione europea, la cui organicità, a sua volta, fungeva per noi da norma critica e modello da raggiungere. Fu così anche durante tutto il ciclo successivo caratterizzato da una coscienza drammatica del sottosviluppo, nei termini della periodizzazione adottata da Antonio Candido: il superamento di quella dissociazione intollerabile tra gli *happy few*, incorporati nelle forme moderne di produzione e consumo, e la grande massa delle popolazioni segregate, fu intravisto anch’esso nell’orizzonte di una omogeneizzazione sociale all’europea, volta alla diffusione del progresso tecnico e alla pressione dei salariati per aumentare la propria partecipazione all’incremento del prodotto. Affermare che la coesione sociale risultante da questa dinamica distributiva del defunto ciclo fordista nei paesi centrali si trova seriamente minacciata è un eufemismo. Il tempo dirà se sarà stato eccessivo riesumere l’immagine spaventosa della società duale dei sottosviluppati, nuovamente alla ribalta a proposito di questi nuovi “tempi dell’esclusione”, come si dice a torto e a ragione nel dibattito francese.

⁴⁷ Cfr. Arantes (1992, 24).

Non saprei dire se qualcuno sia arrivato a usare il neologismo *brésilianisation* quando i francesi si sono resi conto che, anche in uno dei paesi più prosperi d'Europa, la nuova ricchezza stava producendo nuovi poveri in proporzioni mai viste, così come regioni industriali disastrose, zone rurali desertificate, sobborghi trasformati in ghetti ecc. Poiché si è cominciato a parlare anche di un Quarto Mondo di marginalizzati, possiamo supporre che basterebbe aggiungere questa ulteriore parola emblematica al vocabolario dell'esclusione (per il momento senza virgolette). Senz'altro ci si è andati vicino, anche se in termini solo continentali: malgrado le ovvie differenze strutturali tra la povertà urbana latino-americana, vecchia di mezzo secolo, e l'esperienza francese recente della precarizzazione sociale, non si è mancato di osservare che la trasposizione europea di concetti creati trent'anni fa da specialisti francesi di America Latina non era del tutto arbitraria, e anche i discorsi e le politiche corrispondenti – al netto della critica – convergono: “tendenza sistematica alla dualizzazione del mondo sociale, oscillazione tra populismo e miserabilismo, tentazione di interpretazioni psicosociali che colpevolizzano le vittime”⁴⁸. Il fatto è che, da circa un decennio, la percezione francese dell’“esclusione”, con la sua ripartizione tra il “dentro” e il “fuori”, ha cominciato a vedersi rispecchiata nella polarizzazione tra l’“alto” e il “basso” della nuova *underclass* americana e nella dualità centro/periferia della vecchia marginalità latino-americana⁴⁹. Più esattamente: nell’esatta misura in cui l’“altra nazione” americana superflua assumeva tratti inconfondibili di terzomondizzazione, con la moltiplicazione di piccoli *métiers* sottoproletari, la ricomparsa degli *sweatshops*, il lavoro a domicilio o a cottimo, il fiorire di tutta una serie di nuove illegalità e traffici ecc.⁵⁰ Diciamo, quindi, che c’è stata una brasilianizzazione indiretta di questa percezione francese delle forme contemporanee della miseria sociale nel contesto della nuova disgrazia economica, sulla scia di un altro grande luogo comune: come accennato, il termine di paragone americano per qualificare l’attuale aumento delle disuguaglianze, specificamente urbane e concentrate nei quartieri diseredati delle grandi città. E, come nell’equivalente americano (vale la pena ripeterlo), anche nella replica francese la somiglianza sarebbe dovuta alla medesima segregazione *tiers-mondisée*. Da questo punto di vista, l’attuale disagio francese della civiltà cristallizzerebbe anch’esso, anzitutto, una nuova questione urbana di forma inedita, caratterizzata appunto da un taglio binario della società: la città sarebbe sempre meno il quadro materiale della società e sempre più la

⁴⁸ Fassin (1996, 270).

⁴⁹ Cfr. *ivi*, 263.

⁵⁰ Cfr. Wacquant (1993, 175 s.).

sede di un tipo di organizzazione spaziale che favorisce esponenzialmente la desolidarizzazione sociale in corso, la secessione americana che definisce il risorgere contemporaneo della questione sociale⁵¹. A un certo punto, insomma, si è cominciato a usare correntemente l'espressione "société duale", con piena cognizione di causa quanto all'origine americana di questo barbarismo in *franglais*, per segnalare la frattura sociale che è divenuta il tratto dominante, ad esempio, del mondo del lavoro francese, spaccato verticalmente tra un nucleo integrato di lavoratori politecnici e la massa marginalizzata dei precari, condannati fra l'altro a disputarsi il triste privilegio di vendere servizi personali ai titolari di entrate stabili⁵². Fondendo i due registri (polarizzazione urbana e bipartizione del regime salariale), due autori del Québec si richiamano significativamente alla nozione di "banlieue du travail salarié", per render più vivido all'immaginazione il processo di dualizzazione delle società centrali – di nuovo: il nucleo stabile di una nuova elite di salariati da un lato, dall'altro un'ampia fascia precarizzata di manodopera supplementare⁵³. L'analogia americana ha ovviamente dei limiti⁵⁴. Tuttavia, al netto dei cliché allarmisti e stigmatizzanti incorporati nella sindrome americana⁵⁵, la pertinenza del parallelismo è notevole, a cominciare naturalmente dall'inegabile radicalizzazione dei processi di dualizzazione, manifesti in certi sobborghi francesi per nulla differenti dalla deriva recente delle *inner cities* americane⁵⁶. Comunque sia, l'americanizzazione ha cominciato a essere associata, a torto o a ragione, a una qualche variante del riferimento periferico, nel medesimo vocabolario di denuncia – a destra e a sinistra – della faglia geologica che sta lacerando

⁵¹ Cfr. Donzelot (1999).

⁵² Cfr. Gorz (1988, 86, 94).

⁵³ Grell, Wéry (1993).

⁵⁴ Come quelli indicati da Loïc Wacquant nell'articolo citato. Nel caso del paradigma duale delle città globali, abbiamo già menzionato le reticenze di Edmond Préteceille, reiterate, come si è visto, in un altro articolo su una Parigi che mal si adatta al modello di Saskia Sassen (Préteceille 2000). Si veda anche Jaillet (1999), la quale, tuttavia, conclude l'articolo con un'analisi della tentazione molto reale di desolidarizzazione che si aggira per la prospera Tolosa, nella corsa a integrare il plotone delle "città vincenti". Nello stesso numero, anche gli urbanisti François Ascher e Francis Godard (1999) sostengono che la secessione urbana, alla maniera di Los Angeles, Caracas o "*telle ville brésilienne*", è lungi dall'annunciare il futuro prossimo delle città francese.

⁵⁵ Per una breve analisi di luoghi comuni del tipo "le sommosse urbane minacciano la coesione sociale", si veda ad es. Hérault (1997).

⁵⁶ Come riconosce lo stesso Wacquant nell'articolo menzionato, per aggiungere alcuni anni dopo – confermando così in una direzione sorprendente la radicalizzazione di questi processi dualizzanti – che è propria di un mercato del lavoro sempre più "duale" la regolazione della precarizzazione sociale che decorre dalla progressiva sostituzione dello Stato sociale con lo Stato penale allargato: cfr. Wacquant (1999).

la società francese. Non a caso, l'unica menzione esplicita del Brasile di cui ho notizia compare, opportunamente accompagnata dal corrispettivo americano, in uno studio di caso su sommosse suburbane, trasmettendo così la sensazione che non solo si è aperta la strada alla *tiers-mondisation* dei quartieri poveri, ma ampie porzioni di territorio sono via via coinvolte in una "spirale di sottosviluppo": "au pire le Brésil; au mieux l'inner city des villes américaines. Nous voilà bien loin des ambitions européennes"⁵⁷.

Nel luglio 2000, il bollettino periodico dell'Insee annunciava che la macchina economica francese girava "à plein régime". La Francia in effetti cresceva per il terzo anno consecutivo, mentre la curva della disoccupazione continuava a scendere passando dal 12,5% al 9,1%. Non per questo, però, il presidente Jacques Chirac ritirò il suo vecchio ritornello elettorale. Opponendosi al senso comune economico (chi l'avrebbe detto), Chirac ricordò ancora una volta che la famigerata *fracture sociale* – a quanto pare, "concetto" inventato nel 1995 dall'antropologo Emmanuel Todd e dall'economista Henri Guaino – si era invece inasprita negli ultimi due anni, aggiungendo persino una punta di paradosso latino-americano: il ritorno della crescita economica non aumenta automaticamente il potere d'acquisto della popolazione. La chiave del mistero è semplice: francesi! Ancora uno sforzo per approfondire le "riforme"⁵⁸ Controprova? Tanto per cambiare, il camaleonte Alain Touraine (che ora fraternizza con il subcomandante Marcos, ora consacra il Brasile privatizzato del suo ex-collega di Paris X Fernando Henrique Cardoso), pur congratulandosi per l'incremento della fiducia in sé stessi dei francesi, non ha perso occasione per battere anch'egli sul vecchio tasto conservatore delle "riforme", come ai bei tempi di Juppé *l'audace*⁵⁹. Diciamo, però, che alla base di una simile retorica elettorale riscaldata non mancava una specie di cattiva coscienza sociologica. Peripezia involontaria corroborata, in quel momento, da vari politici di altri partiti: il problema continuerebbe a essere, ieri come oggi, l'esclusione "dura", quella di coloro che rimarranno fuori, dal momento che le imprese recluteranno solo i più "occupabili", per non parlare del fatto che

⁵⁷ Bachmann, Le Guennec (1997, 212).

⁵⁸ Beninteso, "riforme" in un'accezione inedita del termine. Come è risultato chiaro nello sciopero del pubblico impiego francese del dicembre 1995, ed era già un'evidenza beffarda in Brasile dal 1 gennaio dello stesso anno, "il concetto di riforma sociale ha cessato di essere progressista ed è stato adottato dai conservatori; non significa più crescita sociale, ma regressione al capitalismo brutale manchesteriano dell'Ottocento. Dopo aver trasformato il concetto di riforma sociale nel suo contrario riempiendolo di contenuti antisociali, il governo [francese, N.d.A.] ha cominciato a criticare i sindacati con un cinismo inaudito, tacciandoli di 'incapacità di riforma'" (Kurz 1996).

⁵⁹ Si veda la sua intervista alla "Folha de São Paulo" del 9 luglio 2000.

la ripresa economica può indurire ancor più la società ecc.⁶⁰ Detto fatto: in quello stesso periodo, i conflitti sul lavoro tornavano a radicalizzarsi in modo inatteso: oltre alle occupazioni, le minacce di convertire le fabbriche paralizzate in bombe a orologeria ecologiche, quando non di mandare semplicemente tutto all'aria. È vero che si tratta perlopiù di settori condannati, ma, al momento della ripresa, questi salariati tagliati fuori non paiono mostrare più la benché minima disposizione, come dicono loro stessi, “*d'être les laissés-pour-compte de la reprise*”, avvinti in un ennesimo piano sociale di “rifondazione”. È qui, come vedremo tra poco, che il *Brasile ri-dualizzato* di oggi fa la differenza, e la brasilianizzazione del mondo comincia a cambiare di segno, creditori come siamo di un'eredità storica da fare invidia ai dirigenti europei, più o meno imbarazzati da varie generazioni di Contratto Sociale. Così, in un paese di dualizzazione originaria, il Presidente della Repubblica in persona può annunciare impunemente che molti milioni di suoi compatrioti di scarsa o nulla occupabilità saranno debitamente abbandonati al loro destino dalla nuova ingegneria sociale in corso, ricevendo inoltre le congratulazioni del distinto pubblico per l'audacia della neutralità sociologica con cui affronta i fatti della vita nazionale.

Uno o due dualismi? In fondo è di questo che tratteremo in seguito. Nella visione più convenzionale di francesi allarmati, ma attenti alle dovute distinzioni: “il medesimo sistema sviluppa al Nord un dualismo che si vuole ‘civilizzato’, al Sud un dualismo il cui carattere selvaggio nessuno prova più a dissimulare”⁶¹. Poiché la globalizzazione è selettiva – e lo è quasi per definizione, malgrado il mito della convergenza delle estinte economie nazionali debitamente mondializzate –, produce sconessioni drastiche sia alla base sia al vertice della gerarchia mondiale: in linea di principio, la “frattura” nel Centro e nella Periferia non evolve secondo lo stesso ritmo. Ora, la cosiddetta brasilianizzazione del mondo, per quel che ci vien detto e che vogliamo verificare, indica per l'appunto la contaminazione della polarizzazione civilizzata, in corso nel nucleo organico del sistema, con il comportamento selvaggio dei nuovi barbari delle sue periferie interne, che si espandono propagando l'inciviltà dei sottosviluppati. In questo modo, la grande frattura viene a esser percepita anche come la separazione tra i capaci e gli incapaci di frenare le proprie pulsioni, come traspare, ad esempio, nella retorica securitaria del manifesto *Républicains, n'ayons plus peur!*, diffuso nel settembre 1998 da Régis Debray e dai suoi compagni della sinistra *musclée*. Nella fattispecie, “non abbiamo più paura” di compensare la con-

⁶⁰ Cfr. “Le Monde”, 1 agosto 2000.

⁶¹ Julien (1993).

trazione economica e sociale dello Stato con la sua espansione poliziesca e penale: a suo modo, anche la cosiddetta frattura sociale esige “tolleranza zero”, basta vetrine rotte ecc.⁶² Da sintomo confusamente diagnosticato, la fraseologia della frattura (sociale, urbana e così via) può, in un movimento oscillatorio, alimentare il minaccioso arsenale dei rischi che esigono provvedimenti di gestione, non sempre distinguibile dallo stato d’assedio che va sorgendo con l’ordine imperiale in arrivo.

Ciò detto, è bene ricordare – riprendendo il nostro filo – che il famigerato discorso della frattura sociale, con la divisione delle popolazioni interessate in due pacchetti, fu propagandato con enorme successo da Chirac durante la campagna presidenziale. Mal gliene incorse: una buona cartografia delle fratture francesi – come quella stabilita di recente da un geografo indipendente⁶³ – conferma in effetti, molto al di là della visione caricata dei sobborghi difficili e divorati dall’anomia, l’avvento di una società conflittuale, le cui linee di rottura si espandono al ritmo della metropolizzazione e della corrispondente frantumazione del territorio e delle economie in esso ancorate. Si tratta di logiche di separazione sociale, culturale e territoriale, che stanno estinguendo l’immagine repubblicana tradizionale della nazione integratrice, e naturalizzando in definitiva il principio regolatore della disuguaglianza, questa volta *sans phrase*. E difatti: centrato sulla retorica a dir poco dubbia dell’“esclusione”, che a sua volta alimentava da almeno un decennio una nuova letteratura sul ritorno della Questione Sociale con la fine dell’Era della Crescita, il discorso della “frattura sociale” presentava da subito il vantaggio inestimabile di dissolvere nella grande lacerazione del mondo lo spiacevole rischio di intravedere, nell’immagine del paese ripartito tra inclusi ed esclusi, l’espressione assai evidente di una politica di produzione sistematica di disuguaglianze, altrimenti intollerabili e degradanti. Niente di più ragionevole e persino realista, quindi, che puntare il fuoco della frattura – come suggerisce anche il nome – unicamente sull’... esclusione⁶⁴. E però non è neppure sufficiente svelare l’ampio panorama contemporaneo delle disuguaglianze, soprattutto quando se ne afferma la novità, come accade nel campo del riformismo modernista.

⁶² Si veda il commento di questo deplorabile slittamento in Wacquant (1999, 125-131). Osserviamo in ogni caso che l’autore, giustamente allarmato di fronte all’espansione galoppante di questo nuovo senso comune punitivo, tiene però a sottolineare che non si devono calunniare *in abstracto* la polizia e congeneri.

⁶³ Guilluy (2000).

⁶⁴ Il risultato del ballottaggio che ha eletto Chirac ha confermato la giustezza di questa strategia, conclude sempre Claude Julien (1995), sul cui commento mi baso.

Cosa significa, in fondo, dire che stiamo entrando in una *nuova* era di disuguaglianze? Nella miglior tradizione apologetica, significa che la società ha sempre ragione, ancor più in un momento di cosiddetta “riaffermazione democratica” (sic) come quello attuale, quando diventa sempre più difficile stabilire il confine tra le nuove disuguaglianze e il mutamento sociale propriamente detto, con i suoi effetti destabilizzanti su individui colpiti da una gigantesca redistribuzione di carte...⁶⁵ Si tratta, in fin dei conti, di una mutazione antropologica alla base di un inedito individualismo di massa, e quant’altro la neolingua sociologico-gestionale possa ricodificare. Ad esempio l’idea edificante di “inserzione” – come se fosse possibile a qualcuno restar “fuori” dalla società, visto che neanche i morti ci riescono. Per l’ennesima volta: il disoccupato non è stato “escluso” dal mercato, semplicemente non trova più chi gli compri la forza-lavoro, e allo stesso modo il povero è un consumatore come tutti gli altri, ma insolvente – in breve, il mercato è una formazione sociale che non ammette alcun “esterno”⁶⁶. Non a caso le politiche cosiddette “di inserzione” in Francia hanno la stessa età ideologica della consacrazione dell’iniziativa imprenditoriale come fonte perenne di innovazione e ricchezza. Si converrà che non manca d’ironia l’acclimatazione francese della cultura americana degli affari proprio durante il periodo Mitterrand: un certo economicismo di sinistra *glamour*, riproposto con sconto speciale al pubblico brasiliano dal luglio 1994.

Ma torniamo al carattere affermativo di questa costellazione binaria esclusione/inserzione. E alla nota avversione di Robert Castel alla nozione di esclusione. A suo avviso, è molto più importante sottolineare il ruolo strategico delle zone intermedie di vulnerabilità anteriori alla sconnessione, e, ancora più in alto, l’epicentro delle onde d’urto responsabili dello scarto di una parte crescente della popolazione. Contrariamente a quanto immagina il senso comune globalista, infatti, non c’è una faglia assoluta tra le “classi agiate” e le sottoclassi degli individui ridondanti e banalizzati, ma sono precisamente gli *in* a produrre gli *out*: il Centro non è mai stato tanto onnipresente nell’insieme della società. Di nuovo: nessuno sta “fuori”⁶⁷. È come se, insomma, un processo di dualizzazione reale generasse la falsa rappresentazione di un ordine sociale duale consolidato: abbiamo così, da una parte, la percezione drammatica di una società sempre più frantumata,

⁶⁵ Cfr. Fitoussi, Rosanvallon (1996).

⁶⁶ Cfr. Balibar (1991, 202).

⁶⁷ Cfr. Castel (1995). Si veda anche l’intervista concessa da Castel a François Ewald, “Magazine Littéraire”, 334, 1995. Ricordiamo che anche per Castel il paradigma di una società duale è indubbiamente americano, con la riserva abituale per cui la Francia non è *ancora* arrivata a questo punto.

dall'altra la visione duale-funzionalista di un'economia che avanza a tappe forzate lasciandosi indietro una società di ritardatari, come si dice nei documenti ufficiali – e i modernizzatori di guardia sono lì per questo.

È una commedia nota a qualsiasi brasiliano, e non è privo di interesse ricordare i termini a noi familiari nei quali Alain Touraine – tanto per cambiare – ha ricodificato la nuova apologetica della frattura sociale. Ancora una volta: la rottura epocale che in teoria stiamo vivendo non sarebbe altro che il rito di passaggio da una società verticale di sfruttamento economico a una società individuale di esclusione, in cui la cosa decisiva non è più appartenere agli strati superiori o inferiori, ma essere al centro o al margine, cosicché chi sta fuori vivrebbe in una specie di vuoto sociale cercando di forzare l'ingresso nel mondo degli integrati⁶⁸. L'antagonismo residuo in una società di attori individuali, al tempo stesso fratturata e per così dire interazionista, è una lotta per il riconoscimento, sia pure attraverso il confronto diretto causato da una sommossa, e non ovviamente per la trasformazione: *in breve, integrazione anziché emancipazione*. Inutile aggiungere che, in questo quadro di frazionamento orizzontale, il nucleo degli inclusi rappresenta il pacchetto “moderno” della società, il quale peraltro – ecco la buona notizia – funziona molto bene prescindendo dalla massa restante dei disadattati, senza bisogno di sfruttarli e nemmeno di costringerli. In questa indifferenza, disgraziatamente, sta la fonte principale di violenze e inciviltà. Salvo errore, il colpo di grazia a questa periodizzazione celebrativa – c'era una volta una società di classe basata sullo sfruttamento economico, cui è seguita una società di individui retta dall'andirivieni meritocratico nelle reti di opulenza – è arrivato, almeno nell'ambito del corrispondente dibattito francese, da Luc Boltanski e Ève Chiapello, che hanno reintrodotto nei suoi propri termini, cioè nel linguaggio stesso della società in rete, per cui solo l'esclusione è concepibile e solo come “sconnessione”, la nozione critica di *sfruttamento* al di là del vincolo classico del rapporto salariale. A questo scopo, hanno preso sul serio il concetto affermativo di esclusione fino a rovesciarlo nel suo contrario: una forma di sfruttamento che si sviluppa in un mondo connessionista, ma ora un mondo in cui la realizzazione del profitto passa per la connessione in rete delle attività⁶⁹. Segnaliamolo di passaggio, perché ci interessa evidenziare fin d'ora – e dal punto di vista della Periferia, essendo in questione una certa frattura brasiliana del mondo, presentato a sua volta come una Rete di reti e localizzazioni –, in mezzo a tante categorizzazioni nuove, l'esisten-

⁶⁸ Cfr. Touraine (1991), cit. in Roman (1998, 19 s.). Fra altri scritti più recenti si veda Touraine (1997).

⁶⁹ Cfr. Boltanski, Chiapello (1999).

za assai tangibile di meccanismi di estrazione di plusvalore “in rete”⁷⁰, ad esempio rapporti economici fondati su “differenziali di mobilità”, che sono d'altronde la cifra stessa della stratificazione dell'economia mondiale, per andar dritti al punto su cui torneremo.

Come dicevamo, questa *dualità a una dimensione* è ben nota a sud dell'Equatore, dove è stata applicata come un compasso a un'altra frattura (stavolta senza virgolette) più originaria e in senso stretto “coloniale”, per misurare ciò che ci mancava e che ci teneva lontani dalla modernità in cui dovevamo integrarci, dal momento che sguazzavamo nella deviazione, in una spese di limbo di civiltà, come gli “esclusi” di oggi. Non che non fosse vero. Il problema è che, ieri come oggi, chi chiede di entrare normalmente non critica e non bada al prezzo, pagato, tanto per cambiare, da una nuova categoria di “esclusi” dalla modernizzazione, che ricominciano così il ciclo del sottosviluppo, per esprimerci in termini un po' più precisi e ritornare alla nostra prospettiva di partenza: il punto di vista delle periferie reinquadrate dalle nuove discipline del capitale vittorioso.

Commentando il successo crescente della nozione *passepartout* di esclusione – usata consensualmente a destra e a sinistra – Serge Paugam ricorda che, negli anni Settanta, il dibattito francese riguardava essenzialmente i rapporti di dominio e la loro riproduzione, badando molto raramente ai marginalizzati dalla modernizzazione o esclusi dal progresso⁷¹. Rapporti che non sono scomparsi, anzi hanno fatto enormi passi avanti, moltiplicando processi inediti e drammatici di rottura. Al di là del conflitto classico di interessi tra gruppi sociali antagonisti – e che perciò stesso si riconoscono come tali – l'attuale esplosione delle disuguaglianze, in una società finora ragionevolmente integrata, sarebbe in realtà l'espressione di un collasso dello stesso *vincolo sociale* – altro termine consacrato per indicare la coesione sociale minacciata dalla generalizzazione delle suddette fratture, il cui grado di compromissione starebbe assumendo proporzioni brasiliane irreversibili, a giudicare dall'attuale repertorio francese della precarizzazione. Si aggiunga che l'esclusione così intesa non porta più con sé alcun principio di ricomposizione della società, come ai bei tempi della lotta di classe con il suo orizzonte di superamenti definitivi. Di qui l'aumento esponenziale della *violenza*, per citare un altro tema caro all'attuale riformismo conservatore, su cui senz'altro torneremo, perché la forza bruta è roba nostra, per non parlare del nostro spaventoso catalogo di inciviltà.

⁷⁰ Le “rendite di informazione” di cui parla Marcos Dantas nei lavori citati, tra altri “valori” riappropriati dall'attuale sistema di *enclosures* della ricchezza “immateriale” socialmente prodotta.

⁷¹ Cfr. Paugam (1996).

E la rispettiva diagnosi di adattamento: la violenza sarebbe una delle varianti della malattia senile di una società industriale in declino e di istituzioni repubblicane in bancarotta⁷². Di nuovo: disfunzione patogena per mutamento sociale accelerato, non tanto una crisi quanto l'inaugurazione turbolenta di un altro paradigma di civiltà, accompagnata dal fallimento multiplo degli inquadramenti costitutivi delle vecchie solidarietà, famiglia, scuola, impresa, sindacato ecc. In tali circostanze, dovremmo addirittura attenderci una riformulazione "violenta" dei modi di "fare società" – tesi funzionalista classica, riciclata ora in un diverso contesto di "gestione" del sociale in quanto frattura esposta.

Un contesto di reingegnerizzazione di rischi e insicurezze che si potrebbe quindi definire *post-nazionale*, se è vero che Nazione e Questione Sociale sono sempre andate assieme, giacché l'"invenzione del sociale"⁷³ data da un assetto originale di regolazioni e protezioni demercificate, e l'invenzione politica della nazione consiste nella formazione di una società istituzionalmente capace di esistere come un insieme legato da rapporti di interdipendenza⁷⁴. Ma se è così, allora l'implosione dello Stato sociale, con il conseguente invalidamento del vincolo sociale che esso aveva de-contrattualizzato (non tutto è contrattuale in un contratto, a cominciare dalla compravendita della forza-lavoro), mostra retrospettivamente che davvero c'è società solo fra "simili", come voleva Durkheim⁷⁵, e che una società

⁷² Cfr. Wieviorka (1999).

⁷³ Titolo di un libro di Jacques Donzelot (1984). Si veda Castel (1995, 269-275), per un commento della periodizzazione proposta da Donzelot, secondo cui lo Stato sociale, volto ad aggirare il conflitto secolare tra patrimonio e lavoro in modo che sicurezza e diritto non dipendessero più solo dalla proprietà, comincia a nascere dopo il trauma del 1848.

⁷⁴ Cfr. Castel (1995, 18 s.).

⁷⁵ Ancora Castel (ivi, 277 s.) rileva l'affinità tra la concezione "sociologica" di società in Durkheim (avversario del postulato di base dell'antropologia liberale, ovviamente individualista ed economicista), vale a dire il riconoscimento di grandi regolazioni oggettive dei fenomeni sociali, e quella dei *républicains de progrès* all'origine dello Stato sociale francese. Un ampio arco coerente si estenderebbe, dunque, dalla nascita congiunta della sociologia moderna e della Questione Sociale nell'Ottocento – quest'ultima risolvibile in linea di principio con una specie di riforma sociale permanente, indotta da qualcosa di simile a un accordo politico tacito tra liberali e socialisti dopo il 1848, se ha ragione Wallerstein – alla regolazione di tipo keynesiano delle società salariali nazionali, precarizzate dall'attuale rivincita dei mercati. È comprensibile, quindi, che la sociologia declini fino a estinguersi dal momento in cui – in seguito alla globalizzazione o affini – l'idea "nazionale" di riforma sociale viene dichiarata obsoleta, tranne ovviamente che nella sua attuale accezione antisociale rovesciata. Su questa eclissi concomitante di una disciplina che nasce conservatrice e nondimeno è condannata per vizio di progressismo, e di una risposta collettiva alla Questione Sociale, si veda Beilharz (1994) e Beilharz (1999, 202 s.).

di simili può essere solo nazionale, nell'accezione repubblicana che stiamo dando al termine, altrimenti ambiguo fino al midollo. La frattura che dualizza è per l'appunto questa dissoluzione di una società di *semblables*, a rigore la negazione dell'idea stessa di società, che non sembra aver già più alcun senso⁷⁶, come non ha senso una "società globale" surrogata – contraddizione in termini per il pensiero sociale classico, anche se questa riserva non è propriamente un argomento. A tale capolinea alludono, tra molti altri, Castel e Paugam, quando ricordano che esclusione e società non possono coesistere, a meno ovviamente di fabbricare un concetto diverso per l'attuale spazio di non-rapporti sociali, che si sta cristallizzando con la disaffiliazione in massa dall'ordine salariale specifico del ciclo storico appena concluso. Tornando alle nuove violenze urbane, che gli attuali ideologi e gestori globalitari affrontano come il prezzo da pagare per la transizione da una società fondata su un conflitto centrale a un'altra "cosa" caratterizzata dall'individualismo di massa (come Marcel Gauchet ha definito la "società dell'insicurezza"), ha perfettamente senso, allora, annunciare che la Francia oggi è il palcoscenico di una destrutturazione spettacolare, *né più né meno che la revoca della società nazionale francese*⁷⁷ – ciò che gli americani cominciano a chiamare brasilianizzazione, certo con la differenza che noi non abbiamo mai neppure conosciuto una vera società salariale.

Eccoci dunque al nostro scenario iniziale: la sindrome brasiliana della costruzione nazionale abortita, e per di più interrotta in una società drasticamente eterogenea, "dualizzata" dal processo stesso di modernizzazione, il che definisce precisamente il sottosviluppo come risultato storico anziché tappa da percorrere linearmente⁷⁸. Con una riserva: questo scenario presuppone l'ipotesi, oggi soggetta a revisione⁷⁹, che una simile costruzione nazionale fosse effettivamente in corso da quando, a metà Ottocento, lo Stato brasiliano, con la proibizione del traffico di schiavi, emerse dalla

⁷⁶ Inutile ricordare la provocazione famosa: *There is no such thing as society* (Margaret Thatcher), l'"esclusione" lo conferma. Così come le astrazioni possono distruggere la realtà, anche il nominalismo annienta il suo stesso principio di individuazione.

⁷⁷ Cfr. Wieviorka (1999), 47. Per chiudere il cerchio con le parole dell'inventore della "frattura sociale": "la nazione, che include i ricchi e i poveri in una rete di solidarietà, per i privilegiati è un costante fastidio" (Todd 1999, 183 [tr. it., 151]).

⁷⁸ Poiché non disponiamo di moneta convertibile né controlliamo alcun processo endogeno di innovazione tecnologica, un'altra provocazione famosa continua ad essere ciò che è sempre stata, una semplice provocazione: il Brasile non è un paese sottosviluppato – soltanto ingiusto, come recita il suo complemento cinico.

⁷⁹ Ad esempio nel saggio esplorativo di José Luis Fiori, *A propósito de uma "construção nacional interrompida"*, in Fiori (2001), preceduto da un'altra incursione pionieristica di Maria da Conceição Tavares (1999). Su questo naturalmente torneremo.

clandestinità, secondo la nota tesi dello storico Luiz Felipe de Alencastro sulle origini della nazionalità (tra parentesi, la sfrontatezza di questa assurdità rafforza l'ipotesi che l'ossessione dell'élite con una specie di deficit di costruzione nazionale da saldare può benissimo essere solo un altro mito retrospettivo nelle nostre grandi narrazioni fondative). Ora, già prima questa famigerata "dualità" – ossia la coesistenza e determinazione reciproca del Centro e della Periferia nello stesso spazio sociale, molla segreta della "fedeltà duplice" che angustiava i nostri valenti saggi – era ciò *che ci faceva pensare*, e a suo tempo proveremo a spiegare come e perché. Tanto più quindi, almeno in linea di principio, questo dovrebbe verificarsi adesso, quando la nostra frattura coloniale congenita è stata finalmente eguagliata da un mondo che, ovviamente, non ha mai conosciuto la condizione coloniale (tranne gli Stati Uniti, ma in un modo diverso, benché siano stati una repubblica schiavista), ma è ora polarizzato quanto un'immensa periferia, laddove la periferia, a sua volta, ha sempre scommesso sul processo inverso, ammalata dalla redenzione dell'omogeneità sociale all'europea che ora si sfarina – per riassumere tutto il nostro argomento.

Aggiungiamo ancora (non si sa mai) che brasilianizzazione globale non significa che il futuro del mondo sia l'"arretratezza" o una qualche variante tropicale di capitalismo selvaggio, soprattutto se si pensa alla corruzione endemica nei paesi centrali, già acclimatata come una seconda natura dell'economia deregolata e autonomizzata. Al contrario, matrice coloniale qui è sinonimo di avanguardia in un senso molto preciso: "mentre altre colonie si strutturavano come colonie di popolamento, e perciò alla retroguardia dell'espansione mercantile [...], il Brasile, esemplarmente, nasceva per il sistema all'avanguardia, cioè come luogo di produzione"⁸⁰. Oggi siamo tornati all'avanguardia, ma della disintegrazione⁸¹. In quella di ieri, quando eravamo frontiera avanzata del *désenclavement* planetario dell'economia-mondo capitalista⁸², occupavamo l'estremo chimicamente puro di

⁸⁰ Oliveira (1998, 206).

⁸¹ Secondo Roberto Schwarz, sotto l'impatto del capolinea annunciato da Robert Kurz, scoperto e letto proprio negli anni della presidenza Collor (cfr. Schwarz 1993).

⁸² Per usare liberamente un'espressione di J. Adda (1996), allo scopo fra l'altro di introdurre il seguente chiarimento, ormai necessario. Il concetto di economia-mondo, che risale a Braudel ed è stato sviluppato dai teorici della World-System Theory, evidenzia – in controtendenza rispetto alle concezioni liberali e marxiste convenzionali, che presupponevano uno spazio economico politicamente neutro – il carattere politico, allo stesso tempo plurale e gerarchizzato (come diceva lo stesso Braudel, non c'è capitalismo senza gerarchia e vari tipi di asimmetrie sociali che sfociano nei monopoli), del sistema mondiale degli scambi capitalistici. Di conseguenza, come già osservato, lo spazio economico internazionale che si costituisce sull'onda del grande straripamento europeo è fin dall'inizio uno spazio fortemente gerarchizzato, la cui espansione è in-

una configurazione sociale propriamente mostruosa, in cui doveva esprimersi il senso stesso della colonizzazione e, come stiamo vedendo, un passato con molto futuro. Mi riferisco alla prevalenza (e trasparenza) assoluta della ragione economica nella genesi di una “società” che, perciò stesso (se Mauss e Durkheim hanno ragione...), difficilmente potrebbe rispondere a questo nome. Nella sintesi esemplare di Celso Furtado: “Quelli che arrivano portano con sé i mezzi necessari per mettere in moto un’impresa che nasce già prospera [...]. Un popolo di commercianti creava la prima organizzazione produttiva agricola dell’emisfero occidentale, legata al mercato europeo [...]. Era avviata un’operazione transcontinentale di grande portata, con l’obiettivo di creare un flusso di esportazioni per un mercato situato a migliaia di chilometri di distanza. In questo modo i criteri economici si impongono su tutto. Poche volte nella storia umana una formazione sociale è stata condizionata nella sua genesi in maniera così totale da fattori economici”⁸³. Marx non diceva una cosa molto diversa quando presentava l’impresa coloniale come la camera di decantazione della verità

dissociabile dalla concorrenza che oppone gli Stati occidentali e che si esprime nella lotta per il controllo delle zone periferiche. Quando si dice che, nell’arco di mezzo millennio, questa economia-mondo è divenuta planetaria, ciò non significa che non sia stata “globale” fin dal *big bang* che l’ha prodotta. Si comprende così l’assurdità dell’idea di un capitalismo originario che sboccia in un solo paese, come l’Inghilterra della Rivoluzione Industriale, e di lì si irradia per il mondo in una corsa a ostacoli tra il plotone degli “avanzati” e la feccia dei *late-comers*, sciocchezza simmetrica al giudizio apologetico di oggi sul capitalismo che ha avuto successo nei paesi “progrediti”, del tipo: almeno là dove funziona, funziona molto bene. Più esattamente, dunque, tale economia è costituita da una rete di scambi che implicano una divisione del lavoro in espansione attraverso uno spazio plurinazionale – semplificando, giacché una simile molteplicità di giurisdizioni politiche che delimitano i territori economici non deve assumere necessariamente il carattere “nazionale”, che è una forma storica fra le altre –, la cui coazione intrinseca all’accumulazione illimitata le vieta, da un lato, di chiudersi in un singolo spazio politico, e dall’altro obbliga ad aumentare la competizione tra i poteri politici rivali, inibendo così l’ipotesi – tentazione ricorrente – di uno spazio statale unico di segno imperiale. Trattandosi, quindi, di un sistema di *flussi* di fattori transfrontalieri e di *localizzazioni* economico-politiche, è un sistema che, nel suo dispiegarsi iniziale (dal cui fianco siamo germogliati), è nato al tempo stesso “globale” e “nazionale”. Ricordiamolo per disarmare fin d’ora la falsa disputa tra globalisti e localisti delle più varie provenienze e ostinazioni dottrinarie. E inoltre – o soprattutto, perché qui risiede la matrice fondamentale delle polarizzazioni che ci interessa registrare – è proprio nella frontiera di contiguità tra Centro e Periferia, detta *semiperiferia* dai teorici citati, che noi ci situiamo dal punto di vista ideologico e materiale, fin da quando tale spazio intermedio si è configurato nel corso dell’Ottocento, in quanto variabile di adattamento del centro ciclico di turno. Qui, come già suggerito e come si vedrà più da vicino, sta la matrice sistemica della nostra Dualità originaria, sia quella reale sia il suo equivalente ideologico.

⁸³ Furtado (1989, 15).

occulta nella metropoli. Nel riassunto di Furtado riecheggiano ancora le considerazioni finali di Caio Prado Júnior sulla conformazione coloniale del Brasile contemporaneo, in cui l'efficienza del nostro ordinamento coloniale come organizzazione produttiva è confrontata con la sua sterilità "per quanto riguarda rapporti sociali di livello superiore". A suo parere, dato il carattere esclusivo dello sfruttamento economico grezzo, a definire la vita nella periferia di matrice coloniale moderna è questa "mancanza di nesso morale", nel senso ampio di "insieme di forze coagulanti, complesso di generazioni umane che tengono legati e uniti gli individui di una società e li fondono in un intero coeso e compatto"⁸⁴. E quindi? Dove si dice nesso morale assente in una quasi-società di avanguardia mercantile, possiamo leggere erosione e invalidamento del famoso *lien social*, la cui evaporazione contemporanea toglie il sonno ai francesi minacciati di brasilianizzazione⁸⁵. Il fatto è che, come l'Essere di Aristotele, brasilianizzazione si dice in più sensi.

III

Il mondo senza colpa (I)

Quando il giudizio negativo di Michael Lind sul carattere brasiliano della società americana in gestazione fu divulgato dalle nostre parti, diede ovviamente del filo da torcere. Invitato dalla stampa a "riflettere" sul cupo pronostico, l'antropologo Roberto da Matta reagì all'altezza – cioè all'altezza di un'illustre tradizione esplicativa delle peculiarità del paese: "l'uso dell'espressione brasilianizzazione per esprimere una condizione di ingiustizia sociale mi lascia ferito e preoccupato. Da un lato non posso dir nulla, perché la caratterizzazione è corretta. Dall'altro lato posso dire che il modello di Michael Lind esclude diverse cose. La gerarchia e la tipizzazione della struttura sociale del Brasile indicano un modo di integrazione sociale che

⁸⁴ Prado Júnior (1977, 344 s.).

⁸⁵ E anche agli argentini – d'altronde, in America Latina, nulla di più vicino all'Europa che Buenos Aires. Come dicevo, non ho notizia di un impiego diretto del neologismo *brésilianisation* nella letteratura francese sull'esplosione attuale delle disuguaglianze. Leggo però in un articolo di Marie-France Prévôt Shapira sulla frammentazione delle città latino-americane che, in una tesi di dottorato del 1998 alla EHESS sul processo di pauperizzazione del ceto medio argentino, l'autore afferma che l'Argentina si sta alla fine avvicinando al tipo esemplare di società duale, cioè al Brasile, e più esattamente che, in una città drogata dall'arrivo degli investimenti stranieri come Buenos Aires, "c'è da temere che la brésilianisation alimenti un discorso securitario e logiche di segregazione" (Prévôt Shapira 1999, 133).

ha i suoi aspetti positivi. In sistemi come questi, coniughiamo gli opposti e accettiamo i paradossi della vita con maggior tranquillità. Questo modo di relazionarsi è incompatibile con una società vivibile in termini di giustizia sociale? Credo di no. Al contrario, penso che forse ci sia più spazio per una democrazia autentica in questi sistemi ibridi e brasilianizzati che in quelle strutture rigidamente definite, dove si deve sempre scegliere tra una cosa e il suo contrario. In fondo, tra il nero povero che abita in periferia e il bianco ricco che abita nell'attico c'è molto conflitto, ma ci sono anche il carnevale, la cucina, la musica popolare, il calcio e la famiglia. Voglio credere che il futuro apparterrà più a queste società relazionali che ai sistemi basati sul conflitto lungo linee etniche, culturali e sociali rigide. Comunque sia, è interessante evidenziare la presenza di uno stile di vita brasiliano come modello per gli Stati Uniti. È segno che ne è passata di acqua sotto i ponti”.

Richiamo senz'altro pertinente alla leggendaria malleabilità di questo modo d'essere di libera circolazione tra le classi, e di stampo simpaticamente popolare. Con un ovvio ed enorme ma, come presto vedremo. Per brevità e per citare un riferimento classico, possiamo dire a colpo sicuro che questo quadro stilizzato discende in linea diretta dal Brasile degli antagonismi in equilibrio, inventato a rigore da Gilberto Freyre, malgrado il forte investimento sull'ingannevole persistenza dell'ordine patriarcale⁸⁶. Ricordiamo nuovamente che Mário de Andrade solleva definirci una “immondizia di contrasti”, ma questo nel suo ultimo periodo di impegno illuminato per l'avanzamento mentale e istituzionale del paese. Invece l'avanguardista all'indietro Gilberto Freyre vedeva in questo anzitutto un lusso: più esattamente, “un lusso di antagonismi”. Possiamo immaginare con quale piacere Freyre avrebbe messo in relazione il lapsus da intellettuale di San Paolo – l'“immondizia” – con i “guanti di gomma preventivi”, come definì la colonizzazione inglese in India, in opposizione all'amalgama teso ma armonioso creato nei tropici da un colonizzatore indefinito, mezzo europeo mezzo africano, qual era nella sua visione il portoghese. Menzioniamo questa momentanea inversione di posizioni solo per sottolineare⁸⁷ quanto la concezione di Freyre, insieme desublimatrice e gustosamente compiacente, gli permettesse di presentare un'immagine in antitesi all'ossessione complessata di adattare il paese alla marcia della civiltà. Detto questo, occorre anche ristabilire la verità storica ricordando che, all'origine di tale desublimazione antiborghese, c'era naturalmente la rivelazione mo-

⁸⁶ [Il riferimento è il saggio celebre di Freyre del 1933 *Casa-Grande e Senzala*, la cui visione edulcorata e paternalista del rapporto di schiavitù allude, appunto, al Brasile coloniale come peculiare modello sociale di armonizzazione dei contrasti].

⁸⁷ Sulla scia di Benzaquen de Araújo (1994).

dernista che la modernità può essere plurale: che nulla ci obbligava, per esempio, ad allinearci alla goffa modernolatria dei futuristi europei. Insomma, nella replica di Roberto da Matta a Michael Lind risuonava ancora il contrappunto nostalgico di Freyre – ovviamente a nostro favore – tra le “dure linee puritane” del colonizzatore inglese e “il tipo accondiscendente, senza ideali assoluti né pregiudizi inflessibili”, che sarebbe stato plasmato nell’America portoghese.

Questo accostamento sfavorevole alla rigidità della norma puritana che presiedette alla formazione storica degli Stati Uniti, a beneficio del termine di paragone brasiliano per la sua simpatica avversione all’universo delle discipline moderne, al punto di salutare l’eventuale generalizzazione di un certo stile brasiliano di vita come una buona notizia per la causa della civiltà, ha un altro precedente più che illustre. Si tratta dello studio fondamentale di Antonio Candido su *Mémorias de um sargento de milícias* di Manuel Antonio de Almeida, romanzo di costumi di metà Ottocento in cui si era creduto di vedere un precursore picaresco di antieroi modernisti come Macunaíma e Serafim Ponte Grande⁸⁸. Fino a che Candido non mutò il destino di questa fortuna critica, riorientando di conseguenza il sondaggio letterario nella direzione di una certa logica sociale brasiliana fino allora inesplorata, nella maniera comparativista che ci interessa ora riattivare. Rivelò, così, un modo d’essere molto peculiare di sospensione dei conflitti e dei rispettivi giudizi morali, responsabile di una specie di circolazione continua di persone umili in una società schiavista, schiacciate tra il lavoro servile e le classi proprietarie, tra le sfere dell’ordine e del disordine, del lecito e dell’illecito, e sballottate qua e là dalle varie inerzie di parassitismi e altri espedienti di sopravvivenza, senza grandi drammi di coscienza o impegni ideali. Ma la cosa più sorprendente è che questa plebe ai limiti dell’anomia dava il tono ideologico all’insieme della società: pure i detentori del comando sociale infatti “coniugavano gli opposti”, “accettabano tranquillamente i paradossi della vita”, convinti anch’essi che non si deve “sempre scegliere tra una cosa e il suo contrario”, per richiamare i termini con cui, nel passo citato, Roberto da Matta ripudia a sua volta la dubbia supremazia dello spirito americano del capitalismo sulla malleabile società relazionale brasiliana. Anche Antonio Candido era dello stesso avviso circa il deficit di umanità di un’organizzazione sociale retta dall’introiezione

⁸⁸ Il classico *Dialética da malandragem* è del 1970 ed è stato raccolto in volume in Candido (1993). [Per il termine *malandragem* cfr. *infra*, nota 90. Macunaíma e Serafim Ponte Grande sono i protagonisti eponimi dei due romanzi modernisti, rispettivamente, di Mário e Oswald de Andrade, entrambi appartenenti alla stagione modernista degli anni Venti-Trenta].

della Legge con conseguente estroversione della violenza interiorizzata sui non eletti, e il rispettivo vantaggio civile di una società che “guadagna in flessibilità ciò che perde in interezza e coerenza”. In sintesi, la labile alternanza tra norma lasca e infrazione senza rimorsi, che appiana le tensioni e dà luogo a ogni genere di accomodamenti, “ci fa sembrare talvolta inferiori di fronte a una concezione stupidamente nutrita di valori puritani, come quella delle società capitaliste”, ma dovrà certo facilitare “la nostra inserzione in un mondo eventualmente aperto”⁸⁹. Questo mondo aperto, nel quale risalterebbe il contributo milionario delle nostre idiosincrasie, naturalmente non è arrivato. E se arrivasse, troverebbe *la dialettica brasiliana del malandrinaggio a rovescio*⁹⁰. È accaduto il contrario su tutti i fronti, come sappiamo. Ma è accaduta soprattutto un'altra enorme assurdità: l'inversione in positivo della tesi della brasilianizzazione dell'Occidente. Da parte di un europeo, nulla di più genuinamente brasiliano.

Il mondo nuovo del lavoro è qui

Per quanto ne so, l'ultimo europeo a lanciare il motto della brasilianizzazione delle società centrali è stato il sociologo tedesco Ulrich Beck, autore dello slogan “società del rischio” e sostenitore dell'idea di “modernità riflessiva” o “seconda modernità” di Anthony Giddens⁹¹. Come i suoi precursori americani, aveva cominciato usando il neologismo nella sua accezione entropica più evidente, come sinonimo di esclusione e dualismo selvaggio. Concludeva così il suo penultimo libro profetizzando la brasilianizzazione dell'Europa, qualora quest'ultima non si decida per un *new deal* contro

⁸⁹ Candido (1993, 53).

⁹⁰ [*Malandragem*, termine-chiave di tutta la tradizione di critica letteraria e sociale qui presupposta, indica l'attitudine del *malandro* (dall'italiano “malandrino”), il personaggio della tradizione popolare brasiliana che vive di espedienti e clientelismo ai limiti della legalità, affine per certi versi al nostro “scugnizzo”, ma con una precisa caratterizzazione locale in termini di classe. Si tratta infatti, come ricorda Arantes, dell'uomo bianco povero del periodo coloniale, né schiavo né proprietario, costretto ad arrangiarsi in una società che non ha posto per lui, essendo fondata appunto sulla schiavitù anziché sul lavoro salariato. “Dialettica della *malandragem*” è il titolo del saggio di Antonio Candido e il nome di quell’“alternanza di ordine e disordine” che si estende all’intera vita ideologica brasiliana, trasformandosi, anche per lui, da difetto in prefigurazione di una società post-capitalistica non repressiva: il “mondo senza colpa”. A questo Arantes oppone il mondo anomico “brasilianizzato”, nel quale la dialettica della *malandragem*, con la sua dualità reversibile di norma ed eccezione, è divenuta effettivamente universale, ma “a rovescio”, cioè svuotata di ogni contenuto utopico].

⁹¹ Cfr. Beck (1986) e Beck, Giddens, Lash (1994).

l'esclusione sociale – tra le generazioni, tra occupati e disoccupati ecc.⁹² In questa fantasia, il monopolio statale della violenza è stato abolito; lo Stato sociale è in rovina, ma non regna il disordine, o meglio, regna solo nei territori intermedi che giuridicamente non appartengono a nessuno, mentre negli altri – unità di potere in conflitto che si difendono e si combattono, Stati che rappresentano interessi particolari di soggetti particolari – dominano, confusamente delimitati, grandi multinazionali, cartelli della droga, eserciti di liberazione nazionale, militanti ambientalisti ecc. In questi Stati residui si raccoglierebbero ancora imposte, ma in forma di pagamenti volontari o donazioni istituzionali. Coronano la proiezione di tale scenario varianti stilizzate dell'attuale cleptocrazia globale. Ad esempio circostanze in cui è permesso rubare liberamente, magari per ragioni terapeutiche, per non parlare di regioni in cui si potranno acquistare e consumare stupefacenti senza restrizioni, peraltro un vecchio topos programmatico liberale. Su quest'ultimo punto, la nostra fantasia nazionale sarà stata forse più esatta. In un film brasiliano recente, senza dubbio il più importante del decennio (il che non è propriamente un elogio, vista l'indigenza caratteristica di un periodo di regressione a tutti i livelli), *Cronicamente inviável* di Sérgio Bianchi, una giovane signora della buona società, dal passato verosimilmente di sinistra e dal presente filantropico, ritiene che lo Stato dovrebbe distribuire gratuitamente crack agli esclusi: se davvero non hanno futuro, che siano almeno pubblicamente assistiti nella loro agonia dal paradiso artificiale del poeta a titolo di welfare.

Ma, a quanto pare, questa visione di un naufragio à la carte dell'Occidente è stata solo un brutto presentimento. Nel libro successivo di Beck, forse contagiato dall'ottimismo ufficiale dell'Expo 2000 di Hannover, che gli ha commissionato una monografia per la biblioteca della mostra, il Brasile riappare, ma elevato, questa volta, alla condizione di paradigma positivo del "*brave new world* del lavoro" annunciato nel titolo. È come se, in modo assai brasiliano, l'autore fosse regredito dalla coscienza catastrofica della brasilianizzazione dell'Occidente a un'amena coscienza verde-oro della globalizzazione, e più esattamente della dualizzazione del mercato del lavoro. Eccoci quindi di nuovo Paese del Futuro. Nella fattispecie, il prototipo reale della Società del Rischio in arrivo. Chi l'avrebbe mai detto: la nostra modernizzazione di *rattrapage* è sfociata da ultimo nella Seconda Modernità, la dinamica riflessiva e trionfante della "modernizzazione della modernizzazione" si è finalmente manifestata nel "disordine" di una società periferica, incompiuta per definizione. Bruciando un'altra volta le

⁹² Cfr. Beck (1997).

tappe, ci ritroviamo nuovamente all'avanguardia – cioè all'avanguardia del “superamento” del regime di piena occupazione in Occidente: “Il Brasile sfida l’immaginazione sociologica come un laboratorio unico, in cui le nostre certezze vanno in frantumi. La metafora della brasilianizzazione prova a tradurre questo movimento [...]. Il problema della brasilianizzazione è la differenza tra la prima e la seconda modernità, che è la simultaneità del rischio globale, come dimostra la disgregazione del mondo del lavoro e l’universalizzazione della disoccupazione”⁹³.

A questo punto, *rischio* potrebbe essere scritto con la maiuscola, a mo' di categoria ontologica del famigerato essere-nel-mondo, come ai bei tempi della scoperta esistenzialista della Finitezza e derivati. Così, mentre nella Prima Modernità tutto era una questione di sicurezza, di certezze e demarcazioni nette tra bianco e nero, adesso tutto, dall'economia all'intimità, si trova sotto il nuovo regime del rischio. In particolare la compravendita della forza-lavoro, dominio in cui abbiamo preso a esportare *know-how* quanto a flessibilità massima. E poco importa se, per milioni di brasiliani, gli obiettivi della Prima Modernità sono ancora un compito eternamente rinviato, tanto il ragionamento non procede per tappe, ma somiglia piut-

⁹³ Cfr. Beck (1999a), in particolare i capp. 1 e 6. Per un breve riassunto dell'argomento, cfr. Beck (1999b). Si veda anche l'intervista concessa dall'autore a José Galisi Filho (“Folha de São Paulo”, 23 maggio 1999), che peraltro a un certo punto gli chiede: perché proprio “brasilianizzazione” e non, ad esempio, “mexicanizzazione”? In effetti, malgrado il PIL messicano sia cresciuto di uno “sbalorditivo” 7,8% nel primo semestre del 2000, un'altra inchiesta sulla distribuzione di reddito e ricchezza (INEGI dell'agosto 2000) mostrava che il fossato tra ricchi e poveri era aumentato ulteriormente, al punto che, secondo alcuni specialisti, più dei due terzi della popolazione messicana si trovava già al di sotto della soglia di povertà: a partire dalla svalutazione del cambio nel 1994, la classe media era stata a poco a poco distrutta, trasformando il Messico in un paese con soli ricchi e poveri, senza ceto medio. Insomma, due Messici. (Per inciso, è intrigante che alcuni teorici brasiliani, considerati perciò stesso eterodossi, abbiano di recente non solo sottolineato la centralità della classe media brasiliana, ma ancorato i loro rispettivi progetti di rinascita nazionale al ricongiungimento di questa stessa classe media rediviva con il “popolo”, il quale ovviamente sarebbe ben lungi dal decomporsi per entropia o anomia, come vogliono i cliché dell'élite, a parere di questi teorici.) Lo stesso José Galisi Filho ha intervistato a questo proposito per il “Jornal do Brasil” l'attuale Ministro del Lavoro della Repubblica Federale Tedesca, dal quale ha ricevuto naturalmente una risposta ufficiale: dopo aver ammesso che l'era classica della piena occupazione è giunta al termine, che una maggioranza crescente di lavoratori presenta una “biografia discontinua”, il Ministro si è rifiutato di avallare la tesi che, fra dieci anni, la metà dei tedeschi occupati lavorerà in “condizioni brasiliane”. Deve essergli sfuggito che tali condizioni si riferivano all'ascesa dell'uomo nuovo, l'Uomo Flessibile, la cui malleabilità alla brasiliana starebbe delineando un nuovo modello alternativo di occupazione, caratteristico dei *flex timers*, cosa che, a quanto pare, siamo sempre stati senza saperlo: flessibili per natura, magari nei termini classici del pensiero brasiliano sopra riportati.

tosto a un pastiche involontario della rivoluzione permanente, se non alla maniera bolscevica, almeno – di calco in calco – a quella dell’Alto Modernismo brasiliano, ai tempi in cui fantasticava di combinare la performance *high-tech* con il nostro repertorio preborghese di disordine coloniale. A ben guardare, siamo di fronte a un altro caso di verità involontaria: il presentimento di una flessibilizzazione alla brasiliana del mondo non è campato in aria, purché si inverta il segno delle due variabili, qualificando meglio il disordine effettivamente prodotto dalla flessibilizzazione. Come ha fatto ad esempio Richard Sennett, nel senso dell’alienazione crescente del soggetto che si “piega” e si adatta alla contrazione dell’ambiente in trasformazione: ciò che, al vertice della gerarchia del capitalismo flessibile, si presenta come potere di prosperare nel caos delle imprese tecnologiche in espansione, si manifesta come coazione autodistruttiva per quanti lavorano più in basso nel regime flessibile⁹⁴.

Ovviamente Ulrich Beck non è il primo a celebrare la presunta rivoluzione copernicana attuata dall’impiego flessibile. E neppure il primo a osservare quanto questa fragilizzazione di massa sia dovuta al travolgente incremento della forza-lavoro femminile, la cui doppia giornata lavorativa richiedeva orari più elastici di estrazione di plusvalore⁹⁵. È originale, però, nell’assimilare questa femminilizzazione – per non parlare della corrispondente etnicizzazione della manodopera, ugualmente imposta dalla corsa all’abbattimento dei costi – alla sindrome generale che sta prendendo il nome di brasilianizzazione. Purché naturalmente si chiami la flessibilizzazione con il suo vero nome brasiliano: un aggravamento tale della spoliatura e dell’impotenza degli individui flessibilizzati da far assumere

⁹⁴ Cfr. Sennett (1998, 46-63).

⁹⁵ Perché in fondo è ancora di questo che si tratta, come ha dimostrato da molto tempo David Harvey (1989), fra altri studiosi della cosiddetta accumulazione flessibile. Dimostrazione cui si aggiunge la novità non prevista da quanti, a sinistra, hanno sempre scommesso sul carattere intrinsecamente progressista del capitalismo, vale a dire il ritorno di strategie di estrazione di plusvalore assoluto, reso possibile dallo sviluppo di nuove tecnologie di organizzazione della produzione, la quale a sua volta, com’era prevedibile, ha aumentato esponenzialmente – ora sì – la valorizzazione della nuova forza-lavoro intellettuale: valorizzazione anche politica, come strumento privilegiato di demoralizzazione del sindacalismo conflittuale. Il regime definito di accumulazione flessibile risulterebbe dalla ricombinazione di queste due strategie classiche, ma in condizioni tali che diversi sistemi alternativi di lavoro possono coesistere nello stesso spazio, assicurando all’imprenditore capitalista una libertà di scelta tra modi apparentemente incongruenti di sfruttamento economico quale si era vista finora solo nelle industrializzazioni periferiche. Di qui la forte impressione di dualizzazione sottosviluppata che provoca lo spettacolo offerto dal “disordine” del capitalismo prima organizzato, almeno nel Centro.

loro sempre più i tratti degli “uomini precari” della periferia⁹⁶. Precari, ma altamente malleabili e plastici nella loro informalità innata. Ecco il punto eccellente, benché cieco, della nuova apologetica: estrarre, dal processo metropolitano di “corrosione del carattere” da parte della Società del Rischio, l’esuberanza senza carattere del popolo minuto della vecchia frangia coloniale del sistema.

Il mondo senza colpa (II)

In effetti, si è avuto un incastro che nessuno poteva aspettarsi. La presunta contaminazione legittimatrice dell’accumulazione flessibile con la fluidità della buona alternanza brasiliana di ordine e disordine, avanguardia produttiva e retroguardia sociale, ha stilizzato realmente la convergenza tra due modernizzazioni abortite, o, che è lo stesso, consumate: la confluenza tra la sborghesizzazione delle elite globali e il “mondo senza colpa” plasmato nella – un tempo promettente – quasi-anomia periferica. Il fatto è che, nel frattempo, i declassati dell’ordine coloniale erano diventati assolutamente moderni.

Nell’ambito della tradizione critica brasiliana che stiamo ripercorrendo, il primo a segnalare la metamorfosi del “malandrino”, o, più esattamente, il commento impietoso dell’attualità alle prospettive sociali proiettate dalla dialettica del malandrinaggio, è stato il critico letterario Roberto Schwarz – non a caso, ripeto, ultimo rappresentante di questa stessa tradizione. “Il saggio di Antonio Candido fu pubblicato nel 1970, e probabilmente era stato redatto tra il 1964 e l’AI-5⁹⁷. In quel contesto, la rivendicazione della dialettica del malandrinaggio contro lo spirito del capitalismo poteva essere una risposta alla brutale modernizzazione allora in corso. Tuttavia, la repressione scatenata dal 1969 – con i suoi interessi clandestini particolari, senza definizione di responsabilità, e sempre a beneficio di quella stessa modernizzazione – non partecipava anch’essa della dialettica di ordine e disordine? Questo argomento indica forse che malandrinaggio e capitali-

⁹⁶ Titolo di un libro pionieristico di Flávio Aguiar sul teatro di Qorpo Santo, scrittore brasiliano ottocentesco che elevò all’ennesima potenza il *nonsense* ideologico del “vivere in colonia”, compresa la forza brutta del lavoro coatto, accanto alla follia “sistemica” dei balordi di ogni tipo che fiorivano nella terra di nessuno tra i due *fronts* della frattura coloniale.

⁹⁷ [Cioè nella fase iniziale della dittatura militare, prima della promulgazione dell’Atto Istituzionale n. 5, che inaugurò il periodo di repressione più dura sospendendo molte garanzie costituzionali e rimase in vigore dal 1968 al 1978].

simo si oppongono solo sul piano dei tratti culturali...”⁹⁸. L’osservazione è del 1978. Fu comprovata in modo ancor più enfatico all’inizio degli anni Novanta, dieci anni dopo il disinganno sviluppista, a proposito di un importante saggio di interpretazione del Brasile, ancora ispirato dal defunto progetto modernista di incorporazione dissidente dell’eredità coloniale preborghese, che ignorava però ciò che questa eredità era effettivamente divenuta, al pari dei suoi portatori originali. Questi ultimi, “secondo la formula di un osservatore recente, sono soggetti monetari senza denaro, in un quadro del quale la trasgressione e il gangsterismo sono parte strutturale tanto quanto l’incanto della cultura illetterata. [...] Senza nulla togliere alla grazia e allo slancio utopico, il nostro fondo non borghese si è mostrato adatto parimenti a legittimare il capitalismo senza legge né cittadinanza tracciato nel paese”⁹⁹.

La cosa più sorprendente nell’incrocio che stiamo esaminando, questa volta nell’opinione insospettabile dell’apologetica metropolitana, è che il capitalismo con legge e cittadinanza del nucleo organico somiglia sempre più al nostro malandrinaggio, ora ultramoderno. Non manca d’ironia essere invitati a riconoscere alcuni stereotipi dell’estinto malandrinaggio nazionale nella fluidità connessionista incarnata dal nuovo paradigma della Società in Rete. Ironia rafforzata oltretutto dalla dimostrazione dell’effetto di economia morale opposto, come nell’argomento critico citato di Boltanski e Chiapello, i quali, nel miglior stile della *Ideologiekritik* di stampo materialista, prendono alla lettera gli enunciati pratici del mondo connessionista. Si veda, ad esempio, l’analisi dei comportamenti definiti “opportunisti” dei *networkers* e le loro implicazioni in quanto modalità di sfruttamento economico in rete, nella misura in cui scatenano processi di esclusione diminuendo l’“occupabilità” degli altri membri di un collettivo di lavoro. In uno studio precedente sulle situazioni emotive che si stavano cristallizzando nella variante italiana dell’accumulazione flessibile, anche Paolo Virno aveva notato quanto la versatilità adattativa richiesta dalla nuova dipendenza del lavoro – alla quale si riduce la falsa liberazione post-taylorista – equivallesse a un certo opportunismo militante, peraltro espressione paradossale di un assetto a noi familiare: la “professionalità” predicata dai flessibilizzatori non sarebbe altro che una stilizzazione cinica

⁹⁸ Schwarz (1987, 154).

⁹⁹ Schwarz (1999a, 70). L’autore dell’espressione “soggetti monetari senza denaro”, cioè ex-proletari virtuali, è il teorico tedesco Robert Kurz, scoperto in Brasile dall’altro Roberto – è bene ricordarlo, se è vero che questa gravitazione congiunta fa parte dell’argomento.

delle qualità di sopravvivenza perfezionate durante i periodi prolungati di precarietà, o semplicemente di pre-lavoro¹⁰⁰.

Un'ultima prova di questa metamorfosi degli abitanti del “mondo senza colpa” è stata colta sempre da Roberto Schwarz in una delle più importanti opere letterarie degli anni Novanta, il romanzo *Cidade de Deus* di Paulo Lins, sull'espansione e mutazione storica della criminalità a Rio de Janeiro. Già nelle prime pagine, il critico ritrova i temi classici della vita popolare brasiliana, dove “in buona pace e senza sbalzi di coscienza, il piede nell'irregolarità convive con una disposizione volenterosa”, ma solo finché questa costellazione giudiziosa e ottimista non viene contestata “dalla povertà, dalla disoccupazione, e soprattutto dai primi cadaveri che galleggiano nel fiume accanto alla favela. L'aspetto della vita popolare che finirà per prevalere è un altro”. Nella prima sequenza, la rapina a un prosaico camion del gas che vende bombole agli abitanti, i banditi prendono a calci un “lavoratore” che, steso a terra, cercava di nascondere il denaro: “la parola ‘lavoratore’ rende più riprovevole la violenza dei banditi? O al contrario si fa beffe dello sciocco che ha voluto ingannarli? Impossibile dirlo. L'ambivalenza del vocabolario traduce l'instabilità dei punti di vista contenuti nell'azione, un certo gioco di specchi malandrino tra ordine e disordine – per riprendere in una tappa successiva la terminologia di *Dialética da malandragem*. D'altra parte, gli stessi rapinatori regalano le bombole di gas ai presenti spaventati, che se la stavano svignando ma in un minuto si portano via tutta la merce”¹⁰¹. Siamo ancora nel cuore della *dualità brasiliana*, ma intesa ora come l'esperienza formatrice di matrice popolare, nei termini classici di Antonio Candido: una specie di “oscillazione tra il bene e il male, che si compensano a vicenda in ogni istante senza mai apparire nella loro pienezza”, così che le coppie antitetiche delle società consolidate – lecito o illecito, morale o immorale, giusto o ingiusto... - si rivelano reversibili anziché fisse, immuni alla razionalizzazione ideologica classica delle antinomie, convivendo da noi in un curioso chiaroscuro¹⁰². Ma questa dualità subisce una spaventosa conversione nel suo rovescio voluttuosamente autodistruttivo. Nulla di più flessibile della precarietà lavorativa di un “animale in libertà”¹⁰³ e della sua rispettiva società del rischio.

Se passiamo al polo delle elite, incontreremo lo stesso malandrinnaggio, ma ora al servizio dell'Ordine. Anche su questo piano è possibile che ci

¹⁰⁰ Cfr. Virno (1991).

¹⁰¹ Schwarz (1999c, 163 s.).

¹⁰² Cfr. Candido (1993, 48).

¹⁰³ Secondo la tipizzazione gerarchica dei banditi nella società “relazionale” della Città di Dio.

venga riconosciuta una qualche precocità in termini di degradazione *avant la lettre*, cioè rispetto alle conseguenze sociali devastanti del “margine di libertà assurdo e antisociale di cui la classe dominante, forte del suo canale con il ‘progresso’ del mondo moderno, dispone nel paese”. Poiché la nostra borghesia non si è mai orientata – né avrebbe potuto se non per ragioni suicide – all’austero ethos weberiano dell’accumulazione, la sua dualità ribassata – un piede nel patrimonialismo locale, l’altro negli scambi transatlantici moderni – anticipava per così dire la demoralizzazione contemporanea delle defunte borghesie mondiali. Di recente, Francisco de Oliveira ha coniato l’espressione “sindrome russa” per descrivere le privatizzazioni brasiliane ancora in corso (il venditore che è al tempo stesso compratore), ma non sarebbe esagerato riconoscere il marchio indelebile della oggi decantata flessibilità brasiliana nello scenario post-sovietico in cui gravitano i “capitalisti senza capitalismo”: una buona ricerca comparata potrebbe scoprire cose lunari in termini di ambivalenza malandrina nel disordine dell’Europa orientale. Ma non serve spingersi così lontano¹⁰⁴. In generale il chiaroscuro malandrino, l’alternanza promiscua di lecito e illecito, sono riconoscibili allo stato grezzo nella delinquenza finanziaria contemporanea, altro possibile sintomo sontuoso della brasilianizzazione del mondo. Penso, fra altri dettagli edificanti per un brasiliano, a un’osservazione della magistrata Eva Joly sulla sua difficoltà a inquadrare come imputato un criminale dal colletto bianco, o meglio monocolore – personaggio oggi inconcepibile senza l’associazione con gli alti prezzi delle decisioni dei politici su privatizzazioni e concessioni di servizi pubblici – considerando soprattutto che, per la tradizione giuridica illuminista, il criminale era anzitutto vittime delle proprie circostanze. Ora, il nuovo delinquente economico – il nostro flessibile malandrino dell’ordine e del disordine mondiali – presenta al contrario un percorso istituzionale notevole per superadattamento, di un’incomparabile e assai brasiliana “naturalità”¹⁰⁵.

In questa serie di invalidamenti successivi della logica nazionale dell’attenuazione dei conflitti e rispettiva relativizzazione degli opposti, rimane la riserva da cui siamo partiti: rispetto ai sistemi sociali rigidi come quello americano, il futuro apparterrebbe più alle società relazionali come la nostra, e in particolare alle grandi mediazioni evocate da Roberto da Matta

¹⁰⁴ Un buon campione del *modus operandi* dello Stato in Rete – secondo la mirabolante concettualizzazione di Manuel Castells e soci – si può reperire nell’ultimo scandalo della Repubblica brasiliana, un tenebroso *affaire* di alto traffico nella Segreteria Generale della Presidenza. Per un commento delle implicazioni sistemiche degli affari globalizzati con fondi pubblici, si veda Oliveira (2000).

¹⁰⁵ Seguo la recensione di Alcino Leite (“Folha de São Paulo”, 30 luglio 2000, rubrica “Mais!”: 30) a Joly (2000).

per rovesciare il giudizio negativo sulla brasilianizzazione delle disuguaglianze americane, come il carnevale, la musica popolare, la famiglia ecc. Ebbero, anche questa riserva ha subito di recente – sul piano, per così dire, più contundente delle immagini – il commento impietoso dell'attualità. Mi riferisco al film già menzionato di Sérgio Bianchi, *Cronicamente inviável*, che comincia rivelando la fabbricazione della melliflua "dittatura baiana della felicità", prosegue con lo svuotamento social-famiglia dell'utopia carioca della Bossa Nova e culmina in una grandiosa rissa in famiglia, equamente distribuita tra il figlio che picchia la mendicante e l'avventura della domestica disposta ad accoltellare la padrona, sua compagna d'infanzia come ai tempi della schiavitù. Per il resto, buona parte delle sequenze è costruita intorno al girovagare di un antropologo per il paese di sterminio che è diventato attualmente il Brasile, antropologo la cui dubbia perspicacia intellettuale si combina senza grandi patemi con il traffico d'organi, perché nessuno è perfetto e c'è sempre bisogno di arrotondare. Tappa ulteriore del rovesciamento storico del carattere picaresco nazionale.

Salendo nuovamente ai piani alti, l'alternanza di ordine e disordine si è trasformata infine in *risentimento manifesto*, fino a diventare un tratto fisiognomico di classe, come ha osservato giustamente il critico cinematografico Ismail Xavier in un bilancio recente del cinema brasiliano degli anni Novanta¹⁰⁶. Dopo aver passato in rassegna l'espressiva galleria di risentiti nella filmografia del periodo, Xavier suggerisce addirittura che la figura del risentimento possa essere oggi una categoria-chiave per la diagnosi della nazione, come se tutti ruminassero una qualche disfatta storica, la cui natura purtroppo non è difficile da indovinare. C'è stata un'esplosione, e, in mezzo alle macerie, "il nazionale è esperienza silenziosa ma che si impone, per la struttura stessa del film [di Bianchi], in quanto territorio e destino, come il tavolo del ristorante". Tornando alla sconfessione storica del mito della terra che non conosce il male grazie a un'interiorizzazione lasca della Legge, il film si preoccupa di distinguere il risentimento degli oppressi dalla sua versione di classe alta. Questa non si rassegna, ad esempio, alla vergogna permanente del luogo in cui vive e aspira almeno alla violenza civilizzata del Primo Mondo, in opposizione alla violenza *sans phrase* dei sottosviluppati, il cui incantevole disordine di un tempo è diventato sinonimo della più brutale inciviltà – un'ossessione costante del film. C'è anche, secondo un'altra osservazione preziosa di Xavier, la rivelazione di una certa "incompetenza" all'origine del risentimento signorile. Nel momento del brindisi a New York, sono riuniti intorno al tavolo del ristorante

¹⁰⁶ Cfr. Xavier (2000).

politicamente corretto almeno un personaggio umiliato da una rapina e un altro storpiato da un incidente stradale poco europeo. Risentimento a metà strada tra l'amarezza del padrone deluso (come Antonio Candido definì l'immagine del provinciale svigorito e retrogrado creato dallo scrittore Monteiro Lobato) e l'inettitudine truculenta di una classe dirigente al tempo stesso maligna e goffa – secondo l'opinione, insospettabile di gauchismo, espressa ad esempio da un Celso Furtado subito dopo il nostro accordo fallimentare con l'FMI: "c'è una specie di strategia riguardo al Brasile, diretta dagli Stati Uniti e fondata sull'idea che il Brasile ha dimostrato di essere incapace di governarsi. Un paese con tante possibilità e che sprofonda tanto ha una classe dirigente inetta. Per cambiare le cose bisogna togliere a questa classe dirigente lo strumento della politica monetaria. Con la dollarizzazione, il sistema monetario passerebbe sotto l'amministrazione della Federal Reserve. Questa è l'essenza stessa della globalizzazione"¹⁰⁷.

Prendiamo ora l'emisfero superiore dell'Ordine nella sua accezione più corpulenta: la sfera simbolico-normativa della Legge, che non è mai stata pienamente introiettata dai pezzi grossi nazionali e dalla loro clientela, almeno non con l'intensità e convinzione auspicata dai freudiani – come ricordato, la norma borghese della soggettività più esigente non era proprio fatta per noi¹⁰⁸. A cominciare dallo psicanalista malandrino che contratta il prezzo della seduta con o senza fattura. Così si è espresso un ex-ministro dell'epoca del Plano Cruzado¹⁰⁹ – il nostro ultimo spasmo sviluppista –, commentando lo stesso film di Bianchi, che ovviamente gli ha stuzzicato l'immaginazione in un paese di evasori dichiarati: "al momento del pericolo, dell'incidente, della rapina o della redenzione, si mostrano come sono: rubano, salvano le loro cose e scappano", e, cosa più importante, "fanno quasi tutto legalmente"¹¹⁰. *Lato sensu*, è chiaro: ricordo che parliamo della Legge e dell'Ordine in un mondo senza colpa, e il cui scompensamento sul piano globale sta fornendo un nuovo significato al disordine del nostro vecchio progresso.

Tornando al film: "due signore bene investono dei mendicanti e, anziché soccorrere le vittime, producono discorsi ben articolati in cui si assol-

¹⁰⁷ C. Furtado, intervista alla rivista "Bundas", 12-19 ottobre 1999: 11.

¹⁰⁸ Cfr. Figueira (1991).

¹⁰⁹ [Insieme di misure economiche adottate nel 1986 per calmierare il prezzo dei principali beni di consumo, in controtendenza rispetto alle indicazioni del Fondo Monetario Internazionale.]

¹¹⁰ Sayad (2000).

vono dalla colpa”¹¹¹. Aberrazioni a parte, la grande novità è precisamente in questa “articolazione”, nella disinvolta capacità intellettuale di “formulare”, fatto inedito alla luce della tradizionale rozzezza delle nostre classi raffinate, forse il lascito più prezioso dell’attuale elite dirigente per la storia della civiltà brasiliana: di fronte alla serie di orrori della quotidianità nazionale, tutti “formulano” molto bene. Ancora: una di loro, la dama cattedratica, “afferma di non aver colpa se la vittima ha violato la legge, non è possibile vivere in un paese in cui la gente non ha la minima nozione del contratto sociale”¹¹². A dire il vero, in quest’ambito – la colpevolizzazione degli individui spinti ai margini del sistema perché innocupabili e insolventi – non abbiamo un primato totale, così come nella corrispondente deresponsabilizzazione dei gruppi dirigenti che fingono di negoziare, in nome della canaglia ignorante e sdentata, con il vasto mondo della ricchezza cosmopolita.

Ecco un altro punto in cui paiono convergere il mondo senza colpa dell’elite brasiliana e il mondo del lavoro europeo colpevolizzato per il suo stesso sfascio: se è vero che la crescente deresponsabilizzazione del comando politico-economico in Brasile ha radici locali, rafforzate oggi, come si è visto, dal libero accesso patrimonialista al denaro mondiale, c’entra qualcosa anche il nuovo ethos della ristrutturazione produttiva di stampo gestionale-flessibile, il cui punto d’onore consiste appunto nel dominio dell’arte di esercitare il potere più incontrastato senza assumersi responsabilità per nulla che non sia addebitabile alla rediviva “forza delle cose”, dalla fabbrica ai ministeri. Da questo nuovo habitus discende la famigerata “arroganza” della nuova classe dirigente, con la quale si sono scontrati gli scioperanti francesi del 1995¹¹³. Un’altra figura della fuga dalla responsabilità – l’unico agente responsabile è il “cambiamento”, osserva a sua volta Richard Sennett, a proposito della demagogia antiautoritaria per cui capitale e lavoro ora stanno dalla stessa parte: se ognuno è vittima della sua epoca, l’autorità diventa invisibile – è l’ironia bianca dei postmoderni. L’uomo ironico, trasformato da Richard Rorty in eroe intellettuale del nostro tempo, non è altro che la trasposizione *highbrow* dell’universo, senza criterio di autorità

¹¹¹ L. Zanin Oricchio, “O Estado de São Paulo”, 14 maggio 2000: D-6. “Quasi tutti i personaggi del film, in realtà, sono alle prese con lo stesso problema: affrancarsi da qualsiasi responsabilità per gli orrori che avvengono nel paese” (M. Coelho, “Folha de São Paulo”, 10 maggio 2000: E-10).

¹¹² L. Zanin Oricchio, loc. cit.

¹¹³ Le Goff (1996); cfr. inoltre Le Goff (1998). Ricordiamo nuovamente che la materia prima ideologica da cui Boltanski e Chiapello hanno estratto le linee di forza del “nuovo spirito del capitalismo” proviene soprattutto dal gergo del *management* flessibile.

e responsabilità, dell'accumulazione flessibile¹¹⁴. In questo gioco del potere irresponsabile, l'ironizzazione delle condotte ovviamente si biforca: in alto l'autorità dissimulata dalla pretesa che i processi distruttivi in corso siano comandati dall'ironia oggettiva delle cose, cieca per definizione; in basso l'auto-demoralizzazione della dissidenza. Nella periferia, in effetti, anche la dialettica del malandrinaggio ora alla ribalta mondiale potrebbe essere decifrata, nei suoi primordi carichi di futuro, come una sorta di ironizzazione permanente delle motivazioni, salvo il fatto che il sollievo promesso si è trasformato in ciò che abbiamo visto.

Il critico cinematografico Paulo Emílio Salles Gomes chiamava le classi fondamentali di questa periferia, in cui la condizione coloniale era riconfigurata a ogni variazione del centro egemone mondiale, l'"occupante" e l'"occupato". Vale più che mai la pena rileggere il passo premonitore alla luce dell'attuale regressione coloniale, nella misura in cui avanzano le frontiere immateriali del nuovo imperialismo – quelle che contano davvero, il resto sono oneri fiscali-repressivi dell'amministrazione locale: "Non siamo mai stati propriamente occupati. Quando l'occupante arrivò, l'occupato esistente non gli parve adeguato e fu necessario crearne un altro [...]. La peculiarità del processo, il fatto che l'occupante abbia creato l'occupato a sua immagine e somiglianza, ha fatto di quest'ultimo, in certa misura, il suo simile. Psicologicamente, occupato e occupante non si sentono tali: in effetti anche il secondo ci appartiene, e sarebbe sociologicamente assurdo immaginare di espellerlo come i francesi furono espulsi dall'Algeria [...]. Il quadro si complica se teniamo presente che la Metropoli del nostro occupante non è mai dove sta lui, ma a Lisbona, Madrid, Londra o Washington. [...] Per il momento basta rilevare che il groviglio sociale brasiliano non nasconde, per chi è disposto a vederla, la presenza nei loro posti rispettivi dell'occupante e dell'occupato". Il passo è del 1973¹¹⁵. L'attuale desolidarizzazione post-nazionale ha finito per render giustizia alla verità di quell'anacronismo. Vent'anni dopo, Celso Furtado osservava che i ricchi nazionali, che per così dire fanno base in Brasile, tornano a esser visti come abitanti di un altro pianeta¹¹⁶.

¹¹⁴ Cfr. Sennett (1998, cap. 6).

¹¹⁵ Originariamente pubblicato nel primo numero della rivista "Argumento", poi raccolto in Salles Gomes (1980), 77.

¹¹⁶ Cfr. Furtado (1998, 40).

“Eravamo e siamo illegali” (I)

Si può affermare che gli studi recenti dell’urbanista Ermínia Maricato stanno setacciando la matrice brasiliana di questa seconda periferizzazione del mondo. Mi riferisco in particolare a un libro, *A metrópole na periferia do capitalismo*, il cui titolo-parafraasi¹¹⁷ – come il lettore avrà certo notato – enuncia esattamente questo “cortocircuito tra metropoli e periferia”¹¹⁸, che in linea di principio non potrebbero combinarsi. Ma unendosi invece nelle megalopoli del capitalismo periferico – da un lato un simulacro di città globale come esca per attrarre investitori internazionali, dall’altro il bubbone entropico di povertà e impotenza delle periferie –, rivelano il fondo falso, o meglio vero, del “mondo senza colpa” nella sua riconfigurazione più avanzata: un’ulteriore attualizzazione, in questo caso urbana. Maricato, in effetti, non ha fatto altro che ritrovare nell’urbanizzazione alla brasiliana il filo malandrino dell’ordine e del disordine, lo stesso che il critico letterario Roberto Schwarz – i cui schemi ha usato come sonda – aveva riscoperto nel narratore dei romanzi di Machado de Assis: vale a dire il pezzo grosso del nostro Antico Regime liberal-schiavista, impegnato a dimostrare la propria superiorità ora venerando la norma colta del mondo europeo, ora attaccandone e screditandone le millanterie civilizzatrici. Varrebbe quindi per la produzione capitalistica dello spazio nella città la stessa degradazione contemporanea di quell’alternanza, un tempo popolare, di lecito e illecito, stavolta in forma di articolazione perversa tra potere pubblico arbitrario e segregazione sociale.

Recensendo liberamente il libro, Otília Arantes – il cui commento seguiva ora alla lettera – ha suggerito che la seguente constatazione potrebbe servirgli da epigrafe: “eravamo e siamo illegali”¹¹⁹. È pronunciata da un ex-abitante di favela ed esprime lo scoramento di un uomo precario, il cui possesso illegale di un lotto di terra clandestino la lascia in balia di ogni sorta di arbitrariezza, dalla polizia alla magistratura. Il fatto è che questo trasgressore nato e indifeso è incoraggiato dallo Stato stesso, e dalle sue ramificazioni nel sottomondo degli affari immobiliari, a continuare l’occupazione illegale del suolo, con una riserva malandrina, propria di una

¹¹⁷ Maricato (1996). [La parafraasi cui allude Arantes è il trasparente riferimento del titolo – “Metropoli nella periferia del capitalismo” – al libro di Roberto Schwarz (1990) su Machado de Assis “maestro nella periferia del capitalismo”].

¹¹⁸ Secondo la formula di Otília Arantes, alla cui recensione mi riferirò in seguito [cfr. nota successiva].

¹¹⁹ O. Arantes, *Pobre cidade grande*, in “Jornal de Resenhas”, 10 maggio 1997, poi raccolto in Arantes (1999, 209 ss.).

società che coniuga gli opposti senza esclusivismi, e coltiva l'ambivalenza flessibile delle zone intermedie tra la ragione e il torto: la legislazione può essere applicata o no, ora vale l'informalità clientelare ora le leggi del mercato. Passando al polo dominante, la stessa dichiarazione può essere riletta in chiave cinica. Qui il gioco tra eccezione e regola prosegue nell'infrazione sistematicamente praticata dalle élite. È sempre bene ricordare che abbiamo esordito nella vita sovrana come Stato negriero: esso stesso un trasgressore nato, in quel caso delle leggi internazionali contro la pirateria. A chiudere il cerchio, l'apogeo della brasilianizzazione del mondo: negli ultimi dieci anni, gli organismi multilaterali hanno cominciato a raccomandare la regolarizzazione alla brasiliana degli insediamenti spontanei (sic), anch'essi alla brasiliana. Insomma, dialettica del malandrinaggio su scala globale.

“Eravamo e siamo illegali” (II)

La modernità flessibile consumata è dunque ciò che stiamo vedendo nel vecchio laboratorio brasiliano della globalizzazione: questo continuo entrare e uscire nella sfera peculiare delle più diverse illegalità, sia per quanto riguarda il mero arrangiarsi dei derelitti, sia nell'ambito dell'alta trasgressione che contraddistingue i pilastri della società nazionale. Si aggiunga un altro contributo altrettanto idiosincratico, l'applicazione arbitraria della legge¹²⁰: arbitrarietà che, nella fattispecie, dovrebbe paradossalmente regolare la produzione dello spazio urbano. Così, sempre secondo Maricato, il regime altamente flessibile vigente in questa terra di nessuno che è la città illegale non solo richiede – perciò stesso – un apparato regolativo gonfiato ai limiti del surreale, ma convive molto bene con questo suo contraltare.

Ora, questa stessa “furia regolativa” si manifesta ugualmente nello sfascio del mondo del lavoro brasiliano, peraltro secondo la stessa logica duale che stiamo riscoprendo nella sindrome della brasilianizzazione del mondo. Per quanto ne so, l'evoluzione di quest'altra anomalia locale è oggetto di analisi da parte di un gruppo di studiosi della “nuova questione sociale” brasiliana, come essi chiamano l'amalgama di povertà “arretrata” e di nuovi diseredati della ristrutturazione produttiva globale, da cui risulta un pacchetto moderno di “esclusi” riportati alla condizione naturale di paesag-

¹²⁰ Wanderley Guilherme dos Santos (1993, cap. 3) parla di “punizione aleatoria e pene intermittenti” a proposito dell'ibridismo istituzionale brasileiro. A suo parere il Brasile degli anni Novanta, con la sua sfilza di riforme macroeconomiche, ha riattivato qualcosa come una versione di mercato del modello mafioso.

gio¹²¹. Alla luce della spaventosa instabilità che caratterizza il mercato del lavoro in Brasile, è come se anche in quest'ambito avanzato della società globale del rischio fossimo flessibili per natura. Ma non si tratta solo del formidabile e crescente contingente di lavoratori che oggi transitano in un perpetuo andirivieni tra la disoccupazione e le mille forme di lavoro precario, e che vivono perciò stesso in una specie di confinamento, al di qua delle modeste garanzie sociali conquistate dai salariati formali. Anche questi ultimi non riescono a sfuggire alla rete destrutturante delle illegalità consentite. È qui, infatti, che la citata "furia regolativa" convive con la beffa quotidiana delle norme contrattuali, così che, attraverso le pratiche ricorrenti di licenziamento, il nucleo duro del lavoro organizzato arriva a ricongiungersi con l'estremo opposto dell'informalità¹²². Al limite di questa trama di illegalismi, intere categorie professionali finiscono semplicemente per "sparire", anche dalle statistiche e dalla rappresentanza sindacale. Grazie alla terziarizzazione predatoria e sporca, non stanno "fuori" dal mercato, sono solo diventate socialmente invisibili¹²³. Come i senzateo, espunti dall'attuale censimento nazionale per ordini "scientifici" superiori¹²⁴.

A pensarci bene, il mondo nuovo del lavoro è davvero qui. Basti un esempio, raccolto nell'avanguardia dei *fleximers*. Mi riferisco ai nuovi campioni della flessibilità, in cima alla scala delle qualifiche richieste da un'economia basata sul lavoro con l'informazione. Sotto il nuovo regime globale del rischio, sono quelli che integrano il nucleo di una forza-lavoro in disponibilità permanente, e che dunque sono in pericolo, come si dice, se non risultano reperibili sempre e dappertutto. L'occhio esperto dello storico brasiliano Luiz Felipe de Alencastro per le anomalie del mercato del lavoro nazionale non ha avuto difficoltà a riconoscere nell'ultimo prodotto dell'immondizia cinematografica americana, *Mission: Impossible 2*, una stilizzazione involontaria di questo lavoro ultraflessibile a disposizione, nella figura dell'"eroe" mobilitabile in ogni dove dalla rete telematica dell'Impero per salvare l'umanità, o garantire gli straordinari profitti della sua azienda. E, trattandosi di un occhio addestrato dall'intreccio secolare di lavoro coatto e lavoro cosiddetto libero, ha riconosciuto soprattutto, sotto la patina *high-tech* dell'individuo isolato pronto a essere impiegato

¹²¹ A seguire mi baso soprattutto su Silva Telles (1996) e Silva Telles (1998).

¹²² Allo stesso modo, secondo dos Santos (1993, 114), uno Stato fortemente regolativo è diventato il creatore di gruppi di interesse parassitari. Concludendo l'argomento, Telles vede nel traffico di droga e in altre manifestazioni del crimine organizzato, mediante cui questi "esclusi" forzano l'ingresso nel mercato, una sorta di versione popolare e più appropriata del neoliberalismo – pragmatico o no.

¹²³ Cfr. Silva Telles (1996).

¹²⁴ "Folha de São Paulo", 19 settembre 2000: I-4.

in ogni circostanza, né più né meno che una specie di signora delle pulizie alla brasiliana, debitamente globalizzata. Niente di più simile, infatti, allo stato di servitù di questa *disposable labor force* di ultima generazione che il destino emblematico della povera creatura coloniale, “alloggiata nella stanzetta di servizio della villa o dell’appartamento e pronta, tutti i giorni e tutte le ore, a obbedire alle richieste e agli abusi del padrone, della padrona e dei loro figli”¹²⁵. Siamo quindi ancora all’avanguardia. Di nuovo, un laboratorio esemplare del famigerato sviluppo disuguale e combinato di un capitalismo che sembra rimanere lo stesso. Oppure no?

Bibliografia

- Adda J. (1996), *La mondialisation de l'économie*, Paris: La Découverte; tr. it., *La mondializzazione dell'economia*, Roma: Datanews, 2000.
- Alencastro L.F. de (2000), *A servidão de Tom Cruise: metamorfoses do trabalho compulsório*, in “Folha de São Paulo”, rubrica “Mais!”, 13 agosto: 7.
- Arantes O., Vainer C., Maricato E. (2000), *A cidade do pensamento único*, Petrópolis: Vozes.
- Arantes O. (1999), *Urbanismo em fim de linha*, São Paulo: EDUSP.
- Arantes P.E. (1992), *Sentimento da dialética na experiência intelectual brasileira: Dialética e dualidade segundo Antonio Candido e Roberto Schwarz*, São Paulo: Paz e Terra.
- Arrighi G. (1990), *Marxist Century, American Century: The Making and Remaking of the World Labour Movement*, in “New Left Review”, 179, 1: 29-63.
- Ascher F., Godard F. (1999), *Vers une troisième solidarité*, in “Esprit”, 258, 11: 168-189.
- Bachmann C., Le Guennec N. (1997), *Autopsie d'une émeute*, Paris: Albin Michel.

¹²⁵ Alencastro (2000). Ancora una volta, non sto dicendo nulla che un cartografo, ad esempio, delle fratture francesi non possa rintracciare da sé. Soprattutto il lettore di André Gorz. Approfitto per menzionare un passo “brasiliano” della sua critica ai falsi superamenti della società salariale, per quel che riguarda appunto il presunto passaggio dalla società industriale all’economia informazionale dei servizi. Mi riferisco a un’altra dimensione della “dualizzazione” delle società centrali, che è il suo aspetto propriamente coloniale: la resurrezione postmoderna del lavoro servile, il lavoro della massa pauperizzata, il cui *métier* d’ora in poi è servire, e servire affinché sia ben chiaro che è gente inferiore e che le nuove gerarchie sono lì per restare, e perciò stesso vengano monetizzate (cfr. Gorz 1990).

- Balibar É. (1991), *Les frontières de la démocratie*, Paris: La Découverte; tr. it., *Le frontiere della democrazia*, Roma: manifestolibri, 1993.
- Beck U. (1986), *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Frankfurt a.M.: Suhrkamp; tr. it., *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma: Carocci, 2000.
- (1997), *Was ist Globalisierung? Irrtümer des Globalismus – Antworten auf Globalisierung*, Frankfurt a.M.: Suhrkamp; tr. it., *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Roma: Carocci, 2009.
- (1999a), *Schöne neue Arbeitswelt. Vision: Weltbürgergesellschaft*, Frankfurt a.M.: Campus; tr. it., *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro. Tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*, Torino: Einaudi, 2000.
- (1999b), *Goodbye to All That Wage Slavery*, in “New Statesman”, 5 marzo.
- Beck U., Giddens A., Lash S. (1994), *Reflexive Modernization: Politics, Tradition and Aesthetics in the Modern Social Order*, Cambridge: Polity Press; tr. it., *Modernizzazione riflessiva. Politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità*, Trieste: Asterios, 1999.
- Beilharz P. (1994), *Postmodern Socialism – Romanticism, City and State*, Carlton: Melbourne University Press.
- (1999), *Globalização, bem-estar e cidadania*, in Paoli M.C., Oliveira F. de (a cura di), *Os sentidos da democracia: Políticas do dissenso e hegemonia global*, Petrópolis: Vozes, 177-205.
- Benzaquen de Araújo R. (1994), *Guerra e paz: Casa-Grande e Senzala e a obra de Gilberto Freyre nos anos 30*, Rio de Janeiro: Editora 34.
- Boltanski L., Chiapello È. (1999), *Le nouvel esprit du capitalisme*, Paris: Gallimard; tr. it., *Il nuovo spirito del capitalismo*, Milano-Udine: Mimesis, 2014.
- Borja J., Castells M. (1997), *Local y global. La gestión de las ciudades en la era de la información*, Madrid: Taurus.
- Candido A. (1987), *Literatura e subdesenvolvimento*, in Id., *A educação pela noite e outros ensaios*, São Paulo: Ática, 140-162.
- (1993), *Dialética da malandragem (caracterização das Memórias de um sargento de milícias)*, in Id., *O discurso e a cidade*, São Paulo: Duas Cidades, 19-54.
- Cardoso de Mello J.M. (1992), *Conseqüências do neoliberalismo*, in “Economia e Sociedade”, 1: 59-67.
- Cardoso de Mello J.M., Novais F. (1998), *Capitalismo tardio e sociabilidade moderna*, in Moritz Schwarcz L. (a cura di), *História da vida privada no Brasil*, vol. 4, São Paulo: Companhia das Letras, 558-658.

- Castel R. (1995), *Les métamorphoses de la question sociale. Une chronique du salariat*, Paris: Fayard; tr. it., *Le metamorfosi della questione sociale: una cronaca del salariato*, Avellino: Sellino, 2007.
- Castells M. (1983), *The City and the Grassroots: A Cross-Cultural Theory of Urban Social Movements*, Berkeley: University of California Press.
- (1989), *The Informational City: Information Technology, Economic Restructuring, and the Urban-Regional Process*, Oxford-Cambridge (MA): Blackwell.
- (1996), *The Rise of the Network Society*, Oxford-Cambridge (MA): Blackwell; tr. it., *La nascita della società in rete*, Milano: Egea, 2008.
- (1998), *End of Millennium*, Oxford-Cambridge (MA): Blackwell; tr. it., *Volgere di millennio*, Milano: EGEA, 2003.
- Dantas M. (2012), *Trabalho com informação: Valor, acumulação, apropriação nas redes do capital*, Rio de Janeiro: Centro de Filosofia e Ciências Humanas da UFRJ.
- Davis M. (1990), *City of Quartz: Excavating the Future in Los Angeles*, London-New York: Verso; tr. it., *Città di quarzo. Indagando sul futuro a Los Angeles*, nuova ed. ampliata, Roma: manifestolibri, 2008.
- Dirlik A. (1997), *The Postcolonial Aura: Third World Criticism in the Age of Global Capitalism*, Boulder: Westview Press.
- Donzelot J. (1984), *L'invention du social. Essai sur le déclin des passions politiques*, Paris: Fayard.
- (1999), *La nouvelle question urbaine*, in "Esprit", 258, 11: 87-114.
- Enzensberger H.M. (1993), *Aussichten auf den Bürgerkrieg*, Frankfurt a.M.: Suhrkamp; tr. it., *Prospettive sulla guerra civile*, Torino: Einaudi, 1994.
- Fassin D. (1996), *Marginalidad et marginados. La construction de la pauvreté urbaine en Amérique latine*, in Paugam S. (a cura di), *L'exclusion: l'état des savoirs*, Paris: La Découverte, 263-271.
- Figueira S.A. (1991), *Machado de Assis, Roberto Schwarz: psicanalistas brasileiros?*, in Id., *Nos bastidores da psicanálise: Sobre política, história, estrutura e dinâmica do campo psicanalítico*, Rio de Janeiro: Imago, 181-186.
- Fiori J.L. (a cura di) (1999), *Estados e moedas no desenvolvimento das nações*, Petrópolis: Vozes.
- (2001), *Brasil no espaço*, Petrópolis: Vozes.
- Fitoussi J.-P., Rosanvallon P. (1996), *Le nouvel âge des inégalités*, Paris: Seuil.
- Friedmann J. (1995), *Where We Stand: A Decade of World City Research*, in Knox P.L., Taylor P.J. (a cura di), *World Cities in a World-System*, Cambridge (UK): Cambridge University Press, 21-47.

- Furtado C. (1989), *A fantasia desfeita*, São Paulo: Paz e Terra.
- (1992), *Brasil, construção interrompida*, São Paulo: Paz e Terra.
- (1998), *O capitalismo global*, São Paulo: Paz e Terra.
- Gonçalves R. (2000), *Capital estrangeiro, desnacionalização e política externa*, in “Praga: Revista de Estudos Marxistas”, 9: 69-80.
- Gorz A. (1988), *Métamorphoses du travail, quête du sens. Critique de la raison économique*, Paris: Galilée; tr. it., *Metamorfosi del lavoro. Critica della ragione economica*, Torino: Bollati Boringhieri, 1992.
- (1990), *Pourquoi la société salariale a besoin de nouveaux valets*, in “Le Monde diplomatique”, giugno: 48-52.
- Gray J. (1998), *False Dawn: The Delusion of Global Capitalism*, London: Granta Books; tr. it., *Alba bugiarda. Il mito del capitalismo globale e il suo fallimento*, Milano: Ponte alle Grazie, 1998.
- Grell P., Wéry A. (1993), *Héros obscurs de la précarité*, Paris: L’Harmattan.
- Guilluy C. (2000), *Atlas des fractures françaises*, Paris: L’Harmattan.
- Harvey D. (1989), *The Condition of Postmodernity: An Enquiry Into the Origins of Cultural Change*, Cambridge (MA)-Oxford: Blackwell; tr. it., *La crisi della modernità*, Milano: Il Saggiatore, 1993.
- Hérault B. (1997), *Peurs sur la ville*, in Club Merleau-Ponty (a cura di), *La pensée confisquée*, Paris: La Découverte, 52-66.
- Honold A. (2000), *Pais do futuro ou Paraíso perdido?*, in “Praga: Revista de Estudos Marxistas”, 9: 157-164.
- Jaillet, M.-C. (1999), *Peut-on parler de sécession urbaine à propos des villes européennes?*, in “Esprit”, 258, 11: 145-167.
- Joly E. (2000), *Notre affaire à tous*, Paris: Les Arènes.
- Julien C. (1993), *Ces élites qui règnent sur des masses de chômeurs*, in “Le Monde diplomatique”, aprile: 9.
- (1995), *Briève radiographie d’une fracture sociale*, in “Le Monde diplomatique”, giugno: 16-17.
- Knox P.L., Taylor P.J. (a cura di) (1995), *World Cities in a World-System*, Cambridge (UK): Cambridge University Press.
- Kurz R. (1996), *Uma revolta do silêncio*, in “Folha de São Paulo”, rubrica “Mais!”, 14 gennaio: <http://www.obeco-online.org/rkurz51.htm> (accesso il 20/12/2022).
- Lasch C. (1995), *The Revolt of the Elites and the Betrayal of Democracy*, London-New York: Norton & Co.; tr. it., *La rivolta delle élite. Il tradimento della democrazia*, Vicenza: Neri Pozza, 2017.
- Lechner N. (1990), *A modernidade e a modernização são compatíveis?*, in “Lua Nova”, 21: 73-86.

- Le Goff J.-P. (1996), *Le grand malentendu*, in Le Goff J.-P., Caillé A., *Le tournant de décembre*, Paris: La Découverte, 19-81.
- (1998), *L'illusion du management*, Paris: La Découverte.
- Lind M. (1995), *The Next American Nation: The New Nationalism and the Fourth American Revolution*, New York: The Free Press.
- Luttwak E. (1993), *The Endangered American Dream*, London: Simon & Schuster; tr. it., *C'era una volta il sogno americano*, Milano: Rizzoli, 1994.
- Maricato E. (1996), *Metrópole na periferia do capitalismo: Ilegalidade, desigualdade e violência*, São Paulo: Hucitec.
- Mollenkopf J.H., Castells M. (a cura di) (1991), *Dual City: Restructuring New York*, New York: Russell Sage Foundation.
- Oliveira F. de (1998), *A vanguarda do atraso e o atraso da vanguarda*, in Id., *Os direitos do antivalor: A economia política da hegemonia imperfeita*, Petrópolis: Vozes, 205-221.
- (2000), *As Caldas de Pereira: o escândalo globalitário*, in “Folha de São Paulo”, 17 agosto: I-3.
- Paugam S. (a cura di) (1996), *L'exclusion: l'état des savoirs*, Paris: La Découverte.
- Pinçon M., Pinçon-Charlot M. (2000), *Sociologie de la bourgeoisie*, Paris: La Découverte.
- Prado Júnior C. (1977), *Formação do Brasil contemporâneo*, 15ª ed., São Paulo: Brasiliense.
- Prévôt Shapira M.-F. (1999), *Amérique latine: la ville fragmentée*, in “Esprit”, 258, 11: 128-144.
- Préteceille E. (1994), *Cidades globais e segmentação social*, in Ribeiro L.C.Q., Santos Junior O.A. (a cura di), *Globalização, fragmentação e reforma urbana*, Rio de Janeiro: Civilização Brasileira, 65-89.
- (2000), *Division sociale et inégalités. Les transformations récentes de la métropole parisienne*, in Duhem G., Grésillon B., Kohler-Luginbühl D. (a cura di), *Paris-Berlin: regards croisés*, Paris: Anthropos, 113-132.
- Reich R. (1991), *The Work of Nations: Preparing Ourselves for 21st-Century Capitalism*, New York: Knopf; tr. it., *L'economia delle nazioni. Come prepararsi al capitalismo del Duemila*, Milano: Il Sole 24 Ore, 1993.
- Ribeiro L.C.Q. (2000), *Cidade desigual ou cidade partida? Tendências da metrópole do Rio de Janeiro*, in Id. (a cura di), *O futuro das metrópoles: Desigualdades e governabilidade*, Rio de Janeiro: Revan/Observatório das Metrópoles, 63-98.
- Roman J. (1998), *La démocratie des individus*, Paris: Calmann-Lévy.

- Rorty R. (1998), *Achieving Our Country: Leftist Thought in Twentieth-Century America*, Cambridge (MA)-London: Harvard University Press; tr. it., *Una sinistra per il prossimo secolo. L'eredità dei movimenti progressisti americani del Novecento*, Milano: Garzanti, 1999.
- Rosenfeld A. (1969), *Texto/contexto: Ensaio*, São Paulo: Perspectiva.
- Said E. (1994), *Culture and Imperialism*, New York: Vintage Books; tr. it., *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, Roma: Gamberetti, 1998.
- Salles Gomes P.E. (1980), *Cinema: trajetória no subdesenvolvimento*, São Paulo: Paz e Terra.
- Santos W.G. dos (1993), *Razões da desordem*, Rio de Janeiro: Rocco.
- Sassen S. (1991), *The Global City: New York, London, Tokyo*, Princeton (NJ): Princeton University Press; tr. it., *Città globali. New York, Londra, Tokyo*, Torino: UTET/Roma: Telecom Italia, 1997.
- (1994), *Cities in a World Economy*, Thousand Oaks et al.: Pine Forge Press; tr. it., *Le città nell'economia globale*, Bologna: Il Mulino, 1997.
- (1998), *Globalization and Its Discontents*, New York: The New Press; tr. it., *Globalizzati e scontenti*, Milano: Il Saggiatore, 2002.
- Sayad J. (2000), *Cronicamente inviável*, in “Folha de São Paulo”, 10 luglio: D-2.
- Schwarz R. (1987), *Pressupostos, salvo engano, de “Dialética da malandragem”*, in Id., *Que horas são? Ensaio*, São Paulo: Companhia das Letras, 129-155.
- (1990), *Um mestre na periferia do capitalismo: Machado de Assis*, São Paulo: Duas Cidades.
- (1993), *Ainda sobre o livro de Kurz*, in “Novos estudos”, 37: 133-137.
- (1999a), *Discutindo com Alfredo Bosi*, in Id., *Seqüências brasileiras*, São Paulo: Companhia das Letras, 61-85.
- (1999b), *Fim de século*, in Id., *Seqüências brasileiras*, São Paulo: Companhia das Letras, 155-162.
- (1999c), *“Cidade de Deus”*, in Id., *Seqüências brasileiras*, São Paulo: Companhia das Letras, 163-171.
- Sennett R. (1998), *The Corrosion of Character: The Personal Consequences of Work in the New Capitalism*, New York: Norton; tr. it., *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Milano: Feltrinelli, 1999.
- Silva Telles V. da (1996), *Questão social: afinal do que se trata?*, in “Revista do SEADE”, 10, 4: 85-95.
- (1998), *No fio da navalha*, paper, São Paulo: Instituto Polis.

- Soja E. (1989), *It All Comes Together in Los Angeles*, in Id., *Postmodern Geographies: The Reassertion of Space in Critical Social Theory*, London-New York: Verso, 190-221.
- (1991), *Poles Apart: Urban Restructuring in New York and Los Angeles*, in Mollenkopf J.H., Castells M. (a cura di), *Dual City: Restructuring New York*, New York: Russell Sage Foundation, 361-376.
- Tavares M.C. (1999), *Império, território e dinheiro*, in Fiori J.L. (a cura di), *Estados e moedas no desenvolvimento das nações*, Petrópolis: Vozes, 449-489.
- Todd E. (1999), *L'illusion économique. Essai sur la stagnation des sociétés développées*, Paris: Gallimard; tr. it., *L'illusione economica. La crisi globale del neoliberalismo*, Milano: Tropea, 2004.
- Touraine A. (1988), *La parole et le sang. Politique et société en Amérique latine*, Paris: Jacob.
- (1991), *Face à l'exclusion*, in "Esprit", 169, 2: 7-13.
- (1997), *Pourrons-nous vivre ensemble? Égaux et différents*, Paris: Fayard; tr. it., *Libertà, uguaglianza, diversità*, Milano: Il Saggiatore, 1998.
- Virno P. (1991), *Opportunisme, cynisme et peur. Ambivalence du désenchantement*, Paris: L'Éclat.
- Wacquant L. (1993), *De l'Amérique comme utopie à l'envers*, in Bourdieu P. (a cura di), *La misère du monde*, Paris: Seuil, 169-179; tr. it., *L'America come utopia rovesciata*, in "aut aut", 275, settembre-ottobre 1996: 93-102.
- (1998), *Un laboratoire de la polarisation*, in "Le Monde diplomatique", aprile: 28.
- (1999), *Les prisons de la misère*, Paris: Raisons d'agir; tr. it. *Parola d'ordine: tolleranza zero. La trasformazione dello Stato penale nella società neoliberale*, Milano: Feltrinelli, 2000.
- Wieviorka M. (1999), *Violence en France*, Paris: Seuil.
- Xavier I. (2000), *O cinema brasileiro dos anos 90*, in "Praga: Revista de Estudos Marxistas", 9: 97-138.

